

TORNATA DEL 24 FEBBRAIO 1866

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO MARI.

SOMMARIO. Risultamento del ballottaggio per la nomina di un commissario del bilancio e di cinque commissari sui provvedimenti finanziari. = Annullamento dell'elezione di Monte San Giòrgio, e approvazione di quella di Castroreale. = Seguito della discussione generale del progetto di legge per l'esercizio provvisorio del bilancio 1866. = Proposizioni del deputato Guttierrez per passare all'ordine del giorno sopra i vari propositi — Discorso del deputato Mazzarella contro il Ministero — Discorso del deputato Cadolini e sue speciali considerazioni nell'interesse dei comuni — Discorso del presidente del Consiglio in risposta a vari oratori — Discorso del ministro per la guerra circa lo stato dell'esercito, e relativi provvedimenti — Continua domani — Voto sospensivo del deputato Brofferio.

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

MACCHI, segretario, dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata che è approvato.

GRAVINA, segretario, espone il sunto delle seguenti petizioni:

10,964. Ottanta cocchieri da nolo in Napoli reclamano contro l'obbligo loro imposto dal municipio di vestire una speciale divisa.

10,965. La Giunta municipale di Balestrate, provincia di Palermo, e molti cittadini di Sant'Antonio, circondario di Acireale, invitano la Camera a respingere la proposta nuova tassa sulla produzione del vino.

10,966. Il sindaco di Sarzana, circondario di Levante, trasmette una petizione di quella Giunta municipale, colla quale, facendosi interprete de' voti delle popolazioni interessate, domanda la conservazione tanto della sede vescovile che del tribunale di prima istanza.

OMAGGI — ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Hanno fatto omaggio alla Camera:

L'avvocato Americo Morichelli, da Ancona — 50 esemplari d'una *Memoria sulla soppressione delle corporazioni religiose*.

Giuseppe Gallo, da Torino — 12 copie d'un suo opuscolo intitolato: *Nuovo sistema d'imposte basato sulle leggi della natura*.

Sindaco di Sarzana — 8 esemplari d'un promemoria sull' *Importanza storico-geografica della città di Sarzana*.

Ministero di agricoltura e commercio — 10 copie del n° 1 delle *Osservazioni meteorologiche* dell'anno corrente.

Annunzio alla Camera il risultato della votazione pel ballottaggio fatta nella seduta di ieri per la nomina di un commissario del bilancio che fu il seguente:

Schede 275

Il deputato Piroli ebbe voti . . 163

Il deputato Lazzaro 98

Voti nulli 14

Quindi rimase eletto l'onorevole Piroli.

Il risultato del ballottaggio per la nomina di cinque commissari per l'esame dei provvedimenti finanziari fu il seguente:

Schede 282

Lanza Giovanni ebbe voti 185 — Minghetti 142 — Sella 142 — Mordini 136 — Musolino 131 — De Martino 120 — Broglio 118 — Boggio 115 — La Porta 96 — Capone 85

Rimasero dunque eletti i cinque primi.

Così l'intera Commissione è composta degli onorevoli deputati:

Cordova — Depretis — Casaretto — De Cesare — De Luca — Correnti — Ricci Vincenzo — Rattazzi — Crispi — Devincenzi — Lanza Giovanni — Minghetti — Sella — Mordini — Musolino.

FRISCIA. Prego la Camera che voglia dichiarare d'urgenza la petizione di numero 10,964.

Con questa petizione vari cocchieri della città di Napoli si dolgono d'alcune pretese, per le quali il municipio vorrebbe impor loro l'obbligo di vestire una divisa uniforme; i cocchieri protestano che, essendo cittadini liberi, sarebbero pronti ad accettare tutte le modificazioni che si volessero loro imporre sulla maniera di vestire, la quale, per vero, finora non è stata molto decente e propria di paesi civili, ma non vorrebbero essere obbligati alla divisa uniforme.

Si dolgono che negli ultimi fatti, che abbiamo tutti deplorato, si sieno eseguiti degli arresti illegali e a casa, solo perchè liberi cittadini si sieno negati all'esercizio d'un mestiere dal quale ordinariamente sollevano sostenere la propria esistenza; pel solo *sciopero*

insomma. Per quelli che avessero potuto trascendere a vie di fatto contro gli agenti di sicurezza pubblica e di altri cittadini, s' iniziarono de' procedimenti legali e regolari; ma non si proceda abusivamente e violentemente contro cittadini che esercitano i propri diritti e che non commettono atti che cadano sotto il rigore della legge.

La Camera adunque vorrà, io spero, pigliare in seria considerazione il reclamo dei cocchieri di Napoli e discuterlo con urgenza.

(È dichiarata d'urgenza.)

DI RORA'. Pregherei la Camera a voler dichiarare di urgenza la petizione 10,954 che è stata presentata dai proprietari dei comuni di Barone, Caluso ed altri vicini, firmata da 1063 proprietari, i quali preghe- rebbero la Camera a voler interessare il Governo a permettere che venissero stabilite delle risaie sul loro territorio.

Questa domanda è appoggiata sulla circostanza che quei terreni che sono adatti solo a questa coltura, qualora non fosse loro permessa, non potrebbero essere in grado di pagare le imposte; questi proprietari si sottomettono a tutte le prescrizioni che verranno dal Governo stabilite. Di più notano che avendo promosso quest'autorizzazione l'anno passato, fu riconosciuto dalle Commissioni sanitarie che non avrebbe questa coltura arrecato alcun danno alla pubblica salute.

Spero che la Camera vorrà concedere l'urgenza di questa petizione.

(È dichiarata d'urgenza.)

PISSAVINI. Domando la parola per una mozione d'ordine.

Io vorrei pregare la Camera a deliberare di tenere seduta nella giornata di domani. Questa mia mozione è appoggiata a due speciali considerazioni...

PRESIDENTE. Non ci può essere difficoltà: credo che la necessità delle cose lo indichi abbastanza, e alla fine della seduta, il presidente si farà un dovere di annunziare che domani terremo seduta pubblica.

Quindi il deputato Pissavini ritirerà, credo, la sua proposta: essa non ha più scopo.

PISSAVINI. Non ho più nulla a dire; era l'unico desiderio che voleva esprimere.

ANNULLAMENTO DELL'ELEZIONE DI MONTE SAN GIORGIO.

RONCHEY, relatore. Ho l'onore di riferire alla Camera sull'elezione del collegio di Monte San Giorgio nella persona del signor Bartolucci marchese Giovanni.

Nella prima votazione il numero degli elettori votanti fu di 178. I voti si divisero nel modo seguente:

Bartolucci marchese Giovanni ebbe voti 110; Trevisani marchese Cesare 47; Ninchi avvocato Annibale 20; voti nulli 1.

Nessuno dei candidati avendo ottenuto il numero

dei voti richiesto dalla legge, si addivenne alla votazione di ballottaggio. In questa il signor Bartolucci marchese Giovanni ottenne voti 124; il signor Trevisani marchese Cesare voti 70; quindi fu proclamato a deputato del collegio di Monte San Giorgio il signor marchese Bartolucci Giovanni.

Varie proteste esistono negli atti, ma siccome manca la capacità nella persona eletta, la quale verrebbe a compiere l'età di trent'anni, che è prescritta dalla legge, il 23 del mese di marzo prossimo venturo, così a nome dell'ufficio VI a cui appartengo, ho l'onore di proporre alla Camera l'annullamento dell'elezione.

(È annullata.)

RISULTATO DELL'INCHIESTA SULL'ELEZIONE DI CASTROREALE.

COPPINO, relatore. Signori, la Camera nella seduta del 25 novembre aveva determinato la inchiesta sopra la elezione del collegio di Castoreale. Vari erano i motivi variamente potenti, i quali avevano indotto la Camera a quella deliberazione; accuse di pressioni che si sarebbero esercitate in qualche sezione di quel collegio; irregolarità delle liste elettorali, e finalmente l'assenza di una intera sezione dalla votazione. Tras- messi gli atti al tribunale di Messina, questo si recò sul luogo, chiamò innanzi a sè quegli elettori che sottoscritti alla protesta erano venuti alla Camera denunciando fatti che noi avevamo trovati gravissimi. Ma allorquando ebbero essi a rispondere al tribunale, mentre riconoscevano le loro firme, ritrattavano tutti, l'un dopo l'altro, le affermazioni della loro protesta; dichiarando il maggior numero di avere segnato sulle istanze del signor Vito Mastroeni, il quale, presidente della sezione principale di Castoreale, aveva acquistata conoscenza di fatti che si volevano avvenuti a Barcellona, e che esso riferiva al Parlamento.

Il tribunale cessava l'inchiesta, perchè gli mancavano per le concordi ritrattazioni tutti gli elementi, nè la qualità delle denunce parevagli poter dar luogo ad altre ricerche. Il signor Vito Mastroeni saputa la sorte che era toccata alla sua protesta, ricorse alla Camera assumendo la responsabilità delle cose che egli aveva presentato perchè fosse sottoscritta. Quindi il tribunale, portatosi di nuovo in Barcellona, intimò per il 30 gennaio l'udienza a quelli che erano nella protesta citati come testimoni.

Tutti questi comparvero, e se in qualche parte e quindi in qualche maniera poterono confermare alcuni dei fatti che erano stati denunciati, tuttavia nella sostanza o per ritrattazione, o per più larga dichiarazione, o per spiegazioni sui fatti stessi che ne toglievano, o ne sminuivano grandemente la gravità, la importanza delle accuse scomparve. Per queste cagioni adunque il grave fatto della pressione che pareva fosse provato, resta contraddetto e distrutto, e l'uffizio per una parte, lamentando che altri sia disceso legger-

mente nel campo dell'è accuse, per l'altra rallegrandosi che non rimanga in nessun modo offesa la operazione elettorale, crede che per questo motivo non si debba più sospendere l'elezione del collegio di Castoreale.

Quanto all'irregolarità delle liste, gli ufficiali di prefettura mandarono tutte quelle dichiarazioni che possono assicurare la Camera che le liste erano ben fatte.

Resta l'ultima questione, l'assenza della sezione di Lipari. Il collegio di Castoreale si compone della sezione principale di Castoreale, dove sono iscritti 189 elettori; della sezione di Barcellona, Pozzo di Gotto, dove sono iscritti 211 elettori; della sezione seconda di Barcellona e Meri, in cui sono iscritti 229 elettori; finalmente della sezione di Lipari, dove un attestato del segretario della prefettura di Messina mandato ultimamente alla Camera, dice che gli elettori iscritti sono 74; cosicchè il collegio conta 803 elettori.

I voti in questa sezione si ripartirono principalmente fra il signor Fazio-Salvo Antonino, il quale ne ebbe nella sezione principale di Castoreale 17, mentre 210 furono dati al signor Michelangelo Bottari. Nella sezione di Barcellona il signor Fazio-Salvo ebbe 129 voti ed il signor Bottari 34. Nella seconda sezione di Barcellona il signor Fazio-Salvo ebbe 176 voti ed il Bottari 26. Cosicchè il Bottari Michelangelo ebbe 271 voti ed il signor Fazio-Salvo n'ebbe 322, pei quali, giusta gli estremi stabiliti dalla legge, il signor Fazio-Salvo Antonino deve essere proclamato deputato.

Ma questa proclamazione non fu fatta, perchè l'ufficio definitivo, avvertendo come per la sezione di Lipari non si sapeva nulla, giacchè per difetto di elettori non si era nemmeno potuto costituire il Seggio definitivo nè era noto se gli elettori fossero stati impediti da una causa legittima, deliberò che questa questione fosse definita dalla Camera, giacchè l'intervento degli elettori di quell'isola avrebbe potuto mutare la condizione dei due candidati.

Su questo particolare l'ufficio ritenne che l'astensione di quegli elettori non possa nulla sulla validità delle operazioni elettorali.

Quel collegio si commove molto vivacemente quando si tratta di eleggere il deputato. Ora nè negli atti i quali furono consegnati, dirò così, nelle operazioni elettorali del 22 ottobre, nè per cenno che sia venuto di poi, appare che quei di Lipari siano stati impediti dallo intervenire per causa che volontaria non fosse.

Che se è vero, che quando supponessimo che i 74 elettori di Lipari avessero dato il loro voto al signor Michelangelo Bottari, questi si sarebbe trovato in condizione superiore all'altro candidato, vero è pure che nel silenzio di tutti si ha a ritenere che essi non vi sono andati, perchè non hanno voluto: quindi l'ufficio pensa che quando una sezione si astiene, non debba questa sua volontaria astensione impedire che le operazioni elettorali, le quali non siano da altre cause invalidate,

debbano essere riconosciute e dichiarate buone e legali.

Per questi motivi il III ufficio propone alla Camera di approvare la elezione del collegio di Castoreale fatta nella persona del signor Fazio-Salvo Antonino, e come non avvenne la proclamazione del deputato, che la Camera stessa la faccia.

(Le conclusioni dell'ufficio sono approvate.)

(Il deputato Napoli presta giuramento.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'ESERCIZIO PROVVISORIO DEL BILANCIO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale sul progetto di legge per l'esercizio provvisorio dei bilanci.

È stato inviato al banco della Presidenza un ordine del giorno sottoscritto dal deputato Guttierrez, di cui si da lettura:

« La Camera, conservando inalterata l'indipendenza del suo voto, adotta l'ordine del giorno puro e semplice sopra gli ordini del giorno proposti, e passa alla discussione degli articoli. »

La parola è all'onorevole Mazzarella.

MAZZARELLA. Nello stato in cui si trova la discussione e poichè siamo alla fine del mese di febbraio, io stimo mio obbligo di essere breve; e lo sarò, signori.

È sembrato strano ad alcuni, che, in occasione del bilancio provvisorio, si sia elevata la questione che riguarda l'esistenza stessa del Ministero. E si è citato l'esempio di altri paesi per mostrare come in simili circostanze non devesi elevare la questione che riguarda la fiducia nel Ministero. Ma l'assolutismo solo è quello che vive d'esempi ad ogni costo. La libertà, poichè cosa vivente, fa tener conto delle circostanze e dei bisogni che si sviluppano. E nello stato in cui la pubblica opinione si trova, e nella attuale posizione politica e finanziaria, è stato necessario e convenevole l'elevare la questione di fiducia verso l'attuale Ministero, come è necessario di risolverla.

La questione di fiducia è complessa, ma in sostanza è un giudizio della nostra coscienza. È facile dunque a ciascuno di poterla risolvere. E la risolveremo, se non andremo in cerca di idee prese qua e là e che ci possono traviare, e chiederemo a noi stessi motivi per dare soluzione a siffatta questione. Il Ministero La Marmora merita o no la nostra fiducia?

Risaliamo alla sua prima origine. Allorchè fu accolto dal paese e si pose a governare, qual'era il significato del Ministero La Marmora? Certo l'uomo illustre, che si poneva a sedere come presidente nel Consiglio dei ministri, altro non rappresentava in quel tempo che il bisogno di ristabilire la tranquillità in una benemerita città. Il trasferimento della capitale è avvenuto, e dall'Italia non può che considerarsi come

compiuto ed esaurito il perchè del Ministero La Marmora.

Ora, o signori, dopo le nuove elezioni, qual valore può avere il primitivo significato del Ministero La Marmora? Ecco, secondo me, la vera questione, la quale è atta a toglierci tutti dall'equivoco; e che per fermo non è di difficile soluzione. Dal considerare il risultato delle nuove elezioni si deve attendere il mezzo di togliersi dall'attuale imbarazzo parlamentare. E non vi è mestieri d'attendere, per servirmi d'una espressione adoperata qui l'altro ieri, che gli atomi s'incontrino, cioè che la vecchia maggioranza eserciti forza d'attrazione sui nuovi venuti, al cui numero mi onoro di appartenere.

Ora, o signori, quale è stato il significato delle nuove elezioni? Il loro risultato non è stato già l'effetto dei rancori, nè si deve ascrivere al facile appassionarsi degli Italiani, come diceva l'onorevole ministro dell'interno. Gli Italiani hanno quel buon senso pratico, per cui sanno esser necessario di presente il cambiare indirizzo, non già trasportandosi fuori dei limiti che lo Statuto ci concede, ma servendosene per il bene della nazione.

Signori, l'Italia sente che ha bisogno di progresso, di miglioramento, di sviluppo; ella ha bisogno di sviluppare ciò che ha ottenuto coi suoi sacrifici, affine di prepararsi a nuovi sacrifici per giungere alla sua meta. Quindi è che il risultato delle nuove elezioni è stato d'introdurre una maggior copia di uomini che si onorano d'appartenere al partito del progresso; a quel partito, cioè, che ha dinanzi a sè un grande avvenire, che non rinunzia, nè saprebbe rinunziare alle sue speranze; che anzi, per conservare ciò che ha conseguito, vede la necessità di progredire ancora. Questo è il risultato chiaro ed incontrovertibile delle nuove elezioni. Or questa idea è stata forse riconosciuta dalla Commissione, che ha proposto di accogliere l'autorizzazione provvisoria del bilancio, e dagli oratori della vecchia maggioranza, che in questa discussione han parlato nei giorni antecedenti? Punto di ciò.

La Commissione non disconosceva che in mezzo al paese vi sono delle inquietudini, che vi è necessità abbia autorità il Governo, e che fosse pur mestieri di uscire una volta da incertezze e da equivoci, che, *offendendo il principio di autorità lo spogliano, di ogni efficacia, lasciandolo disarmato in faccia ai partiti.*

Ora, il primo mezzo per togliersi dagli equivoci era, com'è, di riconoscere quale è il nuovo indirizzo, verso il quale è necessità andare. E intanto la Commissione non pensava doversi presto bandire gli equivoci; e diceva invece che *gli elementi di fatti fin qui raccolti erano sufficienti ad illuminare la coscienza e le menti dei rappresentanti della nazione.* E in ciò devo convenire essere stato più aperto e libero l'onorevole Minghetti, il quale non ha parlato della mente e della coscienza de' deputati, ma pazientemente aspetta che si

formino i partiti a seconda del sistema di Democrito e di Leucippo. Però l'effetto, cui il parere della maggioranza della Commissione conduce, è lo stesso: rimanere intanto nella stessa posizione sì equivoca e sì poco atta a confortare, come è la presente.

Indi abbiamo udito degli oratori non pochi. E certo non parlerò di coloro che sono stati contro il Ministero, ma accennerò ai principali tra quelli che pure han cercato di dire alcun che di favorevole pel Ministero.

E primo nella mente mi si offre l'onorevole De Cesare, anche membro della Commissione, il quale ci disse l'altro ieri: *Io non ho nè fiducia nè sfiducia nel Ministero.* E nonostante propone gli si accordino non due, ma tre mesi d'esercizio provvisorio. Forse ha creduto che il maggior termine fosse meglio, che un bimestre, adatto a tentare la sorte di ottenere altri elementi. Quindi abbiamo sentito altro membro dell'antica maggioranza, il quale diceva: *Quanto a me dò apertamente il voto di fiducia;* e faceva al Ministero degli appunti assai seri riguardo alla politica in affari concernenti Roma. E quando poi l'onorevole Rattazzi sorse per dichiararsi favorevole alla legge, diceva: *Votiamo per il bilancio provvisorio senza entrare nella questione di fiducia,* e dava intanto degli appunti assai seri al Ministero. E fra l'altro proclamava il Ministero non aver programma.

Or non è egli vero che noi siamo in un continuo equivoco? Non è egli vero che siamo con uomini, i quali non vogliono pronunziarsi per ciò che riguarda il Ministero; che lasciano così perdersi il tempo, mentre riconoscono che le inquietudini nel paese sono tali da esser necessario di porvi riparo? Perchè non usciremo da questo equivoco? Perchè non decideremo finalmente quale deve essere il nostro indirizzo?

Signori, il partito del progresso esiste in Italia, ed esiste in modo che oramai non parla più di una libertà semplicemente formale, e come fosse una specie di regolamento, ma di una libertà, che vuole conservarsi a forza di sviluppo e di progresso.

Questo partito del progresso, che ora esiste spiccatamente in mezzo a voi, nel vostro seno, che dovete riconoscere, e che invano con equivoci volete allontanare, questo partito ha certamente le sue idee. Quali esse sono? Sarò breve, come ho promesso; e me ne avvarrò per giudicare del Ministero.

Quanto a relazioni internazionali, comincerò dal dire che in Italia esistono oramai convinzioni, che formano parte non solo del nostro diritto pubblico, ma anche parte dei sentimenti di ciascun italiano. E sono: che l'Italia esiste ed è nazione; che ella ha bisogno di completarsi e raggiugnere i suoi pieni destini; che l'Italia per riescire a ciò saprebbe ed oserebbe resistere a qualunque avversario. Ecco le convinzioni che sono già nell'animo degli Italiani e che devono regolare i nostri rapporti internazionali.

Ora esaminiamo la posizione dell'attuale Ministero riguardo ai rapporti internazionali.

Certo quando si tratta di rapporti internazionali, se io voglio giungere alla sostanza di essi, è necessario che io guardi la posizione del Ministero specialmente rispetto alla Francia. È così importante per il presente e l'avvenire d'Italia il saper mantenere la giusta misura nei rapporti con la Francia, che certo un Ministero è in ciò che deve soprattutto esser giudicato. Sicuramente noi siamo debitori ai Francesi di ciò che hanno fatto per noi, certamente dobbiamo avere riguardo a quella nazione; generosa, ma in pari tempo è obbligo nostro tener fermo contro le esigenze di quel Governo.

Mi contenterò di esaminare un solo fatto. Tutti conosciamo il dispaccio che il barone di Malaret dirigeva al ministro di Francia ne' principii dell'ultimo gennaio. Io non mi lagno che in quel dispaccio si parli della Convenzione del 15 settembre. Certo un ambasciatore francese ne può parlare, ed a questo ci pensi pure lui. Ma è egli vero che nel dispaccio del barone di Malaret si parla dell'*insufficienza* e dell'*incertezza* della maggioranza della Camera, *de l'insuffisance, de l'incertitude de la majorité*? Non è egli vero che vi si parla dei nostri affari, e de modo come si conduce la Camera?

Or non è egli vero che il signor Malaret volle penetrare colla sua parola nell'andamento interno dei nostri affari? Qual è stata la risposta che l'illustre generale La Marmora ha fatto a questo dispaccio? Noi l'ignoriamo. Ma certo è che il barone Di Malaret ha detto che confidava specialmente in lui, e nella lealtà del suo carattere quanto alla Convenzione del settembre. Tutti riconosciamo la lealtà del carattere del generale La Marmora; ma quando una potenza estera ci viene a dire che solamente in lui si ha fede, perchè una Convenzione possa essere adempita, allora non è solamente una lode per il generale La Marmora, ma è un rimprovero per l'Italia, come se altro uomo non avesse. Allora non è solamente una parola che viene dall'estero per lodare un nostro gentiluomo, ma è una parola che scuote tutte le nostre fibre, poichè ci si viene a dire: ecco l'uomo che noi v'indichiamo, solamente quest'uomo è quello che piace a noi. Signori, la nota del barone Di Malaret non è semplicemente un dispaccio che arli della Convenzione, ma tende ad additarci la, regola della nostra condotta.

Or abbiamo noi avuto un presidente del Consiglio che avesse risposto all'ambasciatore francese in modo di fargli comprendere che la Convenzione del 15 settembre 1864 non dev'essere un mezzo per imporsi sulla nostra politica? Un mezzo che sia stato scoperto in Francia e conchiuso dai nostri inviati, affinchè ogni giorno ci si venisse a dire: voi camminate male, cercate di metter senno? E venirci a dire: ecco l'uomo, il generale La Marmora, che noi vi indichiamo come l'u-

nico che possa mantenere l'indipendenza della nazione in quei giusti limiti, che possono piacere a colui che siede in Francia. Ecco il senso del dispaccio del barone di Malaret, noi non possiamo accettarlo.

Diceva l'onorevole Minghetti, ma il barone di Malaret ha parlato della Convenzione, e sia; ma noi faremo bene a non parlarne. Io credo che ogni volta che la nostra indipendenza viene ad esserne tocca, noi faremo bene a parlarne, è nostro dovere anzi. (Bene! a sinistra)

Badi l'illustre presidente del Consiglio, che quando io dico esser obbligo, io dico altresì che è suo diritto di parlare di fronte a chicchessia di ciò che riguarda l'Italia nei suoi rapporti internazionali.

Soggiungeva l'onorevole Minghetti, a mo' d'argomentazione: ma perchè non tacere? Forse la sinistra non ama che i Francesi se ne vadano? Non ama forse che Roma sia libera, se sempre ha detto: oh! venga il giorno in cui Roma sia libera? Perchè dunque i deputati della sinistra si lamentano di questo e mettono delle difficoltà?

Signori, la sinistra ama Roma, perchè Roma è la nostra capitale; la sinistra però vuole, non già che i Francesi non vadano via, perchè troppo lo desidera, ma finchè sarà necessità che restino, vuole che la nostra indipendenza sia mantenuta, e che nei nostri rapporti internazionali il carattere nazionale degl'Italiani non ne soffra.

Mi rivolgo all'interno. Io so che libertà esiste, ed essa è sorta per forza di sacrifici, che non possono essere obbliti. Ma la libertà non può mantenersi che per forza di sviluppiamenti. Una libertà che si contenta solo di nascere e così resta, muore ben presto.

Non basta che la libertà sorga, ma per esistere ha bisogno di svolgersi, e mostri così che essa non è solo giovevole per nominare dei deputati, ma è libertà affinchè la nazione generalmente goda, e ci siano dei miglioramenti, e il progresso si veggia dappertutto. La libertà che non si migliora e non si sviluppa, è libertà che finisce col rimanere solo scritta nello Statuto; è cosa meramente statutaria, che non ha vita nella nazione, e che non mostra volere il Governo la libertà non solo perchè è stata fatta, ma anche perchè essa è necessaria per l'andamento del progresso nazionale. La libertà non dev'essere solamente un principio, ma deve animare la nostra legislazione; deve essere un principio che deve animare tutta quanta la nazione; non deve essere quella libertà che, come risulta dalla storia, ha consumato se stessa, perchè vive di equivoci, ha bisogno di allontanare le questioni più importanti, ed è sempre adoperata per impedire ciò che è vero progresso e vero sviluppo.

Ora è in questa parte che io vedo mancamento nel nostro Governo. È inutile citar fatti, che ciascun deputato ha raccolto nel proprio paese, e sol brevemente

ho parlato di un inconveniente che è insito all'indirizzo stesso del Ministero.

L'onorevole Scialoja ci accusava di dir male degli impiegati. No; non diciamo male degl'impiegati che lavorano, che adempiono al dover loro. Noi biasimiamo solo la burocrazia, la quale altro non è che uno sciame di così detti impiegati, che usurpa quello che ai veri impiegati debb'esser dato. Non bisogna confonder l'impiegato col burocratico. L'impiegato è colui che sa adempiere al suo dovere e che anche a fronte del ministro sa dire: *questa è la verità*. Il burocratico è colui che dice: ci troviamo in questo posto, caviamone lo stipendio, il resto non importa. Il burocratico non sa che usurpare ciò che si deve agli altri. E quest'usurpazione non può che finire in lotte interne.

Quando poi da questi banchi parliamo d'una libertà che si sviluppi, intendiamo pur dire che vogliamo una libertà congiunta alla moralità, una libertà che applichi il sentimento della virtù dappertutto, e la quale dimostri che si progredisce perchè si adempie e si vuole che altri adempia al proprio dovere. È questa la libertà di cui dovremmo vedere gli effetti negli ordini interni dello Stato.

Dirò di volo alcun che riguardo alle finanze.

L'onorevole Scialoja ci ha esposto il suo sistema; abbiamo udito i suoi discorsi, abbiamo letto i suoi scritti. Certo non si può accusare l'onorevole Scialoja di mancare d'intelligenza, di sapienza e di dottrina; ma in ciò sta il difetto. (*Movimento*)

Egli crede che le distinzioni scientifiche sieno distinzioni reali; ei pensa che, mettendo una distinzione scientifica su due fatti simili, questi fatti nella realtà non vengano a compenetrarsi, e sieno due fatti diversi, mentre per la tasca del contribuente non sono che il medesimo fatto. Imperocchè si risolvono pel contribuente nella formola di pagare triplicatamente e quadruplicatamente, malgrado le distinzioni scientifiche.

Di più l'onorevole Scialoja che con piacere vedo ora giungere al suo banco, l'onorevole Scialoja avrebbe dovuto accorgersi, e probabilmente si è accorto, a causa del poco tempo e per la natura della posizione in cui si trovava non ha potuto rimediarsi, che un sistema finanziario è certo un gran bisogno nell'attuale condizione dell'Italia, ma non può restare solamente finanziario. Se rimane solo finanziario, non fa calcolo che sulle imposizioni, e sopra qualche possibile economia.

Quindi non si cerca così di mettere in movimento quei principii economici che devono favorire la produzione, giovare all'industria, e sviluppare tutto quanto di buono c'è in Italia, affinchè si possa giungere ad avere maggiore ricchezza, e quindi maggiori introiti nello Stato.

Un sistema finanziario che si presenta solo senza aiutarsi dei principii dell'economia politica per svilup-

pare la produzione e favorire l'industria, è un sistema finanziario che non può che far paura. Ma se invece il finanziere italiano si appoggi a teorie e principii da far progredire l'industria, allora si potrebbe dire alla nazione, che faccia ora dei sacrifici, perchè finalmente in breve avvenire vi sarà benessere. Ma l'onorevole Scialoja ha cercato non altro che la scienza in quanto si possa applicare alle finanze, e credo che nel suo discorso, certo splendido per eloquenza, pose gran cura di farci sentire che l'imbottimento da lui proposto era più razionale nella forma che altrove, quasi che la razionalità avesse da rendere meno pesanti alla tasca dei contribuenti le somme che devono pagare.

Perchè, io dico, lasciare isolato un sistema finanziario senza mostrare che, se è razionale quanto alla scienza, è anche quanto alla realtà tale da far sì che la ricchezza nazionale possa estendersi? Ed osservo di volo che fin dal 13 dicembre l'onorevole Sella ci disse che avrebbe presentata la situazione del tesoro; e nè egli nè il suo successore l'ha presentata. Sicchè è cosa ormai nota che i nostri finanziari non sanno mai qual è la situazione del nostro tesoro; quindi si va alla cieca. Da due mesi l'abbiamo cercata e non sappiamo nulla, e non mi farebbe meraviglia che non lo sapesse neppure l'onorevole Scialoja. Quindi il ministro delle finanze è costretto ad ignorare uno degli elementi più essenziali per conoscere la posizione finanziaria. Il mio onorevole amico De Luca ha fatto delle osservazioni sulle quali è inutile che io mi fermi, perchè credo sia tempo ormai di venire alla conclusione.

L'Italia che noi vediamo, signori, è opera della nostra civiltà. Non il più galantuomo dei re, non il più grande dei patrioti, non il più grande dei ministri avrebbero potuto soli far l'Italia. L'Italia è opera della civiltà dell'Italia. (*Bene! all'estrema sinistra*) Quindi egli è questa civiltà dell'Italia che ha bisogno di svilupparsi, e cui noi dobbiamo rivolgere la nostra attenzione. L'Italia si consolida non soiamente con sacrifici, con guerre, con tasse; ma deve essere consolidata per mezzo del progresso. Questo progresso deve essere riconosciuto, poichè sorge dalle viscere stesse della nazione italiana. Se noi lo riconosceremo francamente, vedremo che le difficoltà diminuiranno di molto.

Rialzate, o signori, l'animo degli Italiani, e fate che possano sentire come veramente un nuovo ordine di cose si stabilisce. Coloro che nuovi sono venuti qui non possono al certo darvi dei lumi, e certo non possono attendersi alti posti in politica. Noi sappiamo che non debbono essere per noi nuovi venuti qui. Ciò che vi domandiamo, o signori, è che voi riconosciate il significato delle ultime elezioni, che un nuovo indirizzo debba cominciare. E noi saremo lieti di appoggiare quel Ministero, il quale dirà: la posizione ormai è fatta chiara; non più equivoci. (*Bene! a sinistra*)

È inutile andar in cerca di partiti, è inutile di aspettare che gli atomi si incontrino, secondo la imagine

adoperata dall'onorevole Minghetti. Gli atomi son qui bell'e riuniti: ma essi non obbediscono già all'attrazione esercitata da persone, ma a quella che procede dalla forza del progresso. E se non potete rendere contenti coloro che nuovi sono qui venuti, fate in modo che possano esser attratti dall'idea che il popolo d'Italia reclama.

Quindi io non sarò pel Ministero, non darò il voto di fiducia sino a che il significato delle ultime elezioni sia riconosciuto, non in quanto a partiti, ma per il suo significato morale e politico che ha e che non può da nessuno essere sconosciuto. (Bene! Bravo! a sinistra)

CADOLINI. Io veramente era fra coloro che avrebbero desiderato che un'ampia discussione, specialmente per quanto concerne la parte finanziaria, non si facesse in questo momento, sia perchè credo che le proposte del Ministero, per quanto riguarda la parte attiva, non potremmo finora abbastanza profondamente esaminarle, sia perchè per quanto riguarda le economie, non avendo ancora il Ministero presentate le variazioni ai bilanci, le quali devono contenere il quadro delle economie promesse dall'onorevole Scialoja nella sua prima esposizione, noi non possiamo giudicare se altre sieno possibili, e non possiamo così pronunziare ora un completo giudizio intorno al piano finanziario che il Ministero ci ha presentato.

Però, dacchè la discussione fu iniziata e fu portata sino a questo punto, io credo che, sebbene ci sia una Commissione la quale è incaricata di studiare questa materia, noi dobbiamo far precedere l'esposizione d'idee generali e di principii i quali possano fino da questo momento illuminare quella stessa Commissione intorno alle idee che dominano dentro a questo recinto.

Nel piano finanziario dell'onorevole Scialoja, due questioni io credo vadano essenzialmente distinte: il concetto fondamentale della consolidazione dell'imposta fondiaria, e il complesso del suo piano finanziario. Quanto al concetto fondamentale della consolidazione della fondiaria, io credo che noi potremo studiarlo, noi dovremo esaminarlo, ma non possiamo pronunziare sopra di esso con quella fretta che il ministro e la situazione c'impongono.

Quel suo concetto fondamentale io credo che meriti il più profondo studio, ma assolutamente non può essere giudicato in un momento, in cui vi ha urgenza di provvedere con mezzi pronti alle esigenze delle finanze.

Quanto al suo piano finanziario preso nel complesso, io credo che fino da quest'istante abbiamo argomenti e statistiche nelle mani per giudicarlo e per provargli che se fin d'ora si può riconoscere che il suo punto di partenza ha fondamento sopra un elevato concetto di scienza, l'onorevole ministro, del quale è innegabile la rara erudizione e l'alta dottrina, non ebbe forse il tempo necessario per meditare sufficientemente il suo progetto, del quale io credo poter dimostrare abbastanza lucidamente e coll'aiuto dell'aritmetica come

sia insufficiente a riparare alle presenti condizioni delle finanze. Egli che tanto assegnamento faceva ieri l'altro sopra l'aritmetica, e che nelle sue cifre tanto confidava, io spero non vorrà negare fede anche alle cifre ch'io avrò l'onore di presentare, e che sono desunte da statistiche ufficiali.

Specialmente io cercherò di dimostrare quale situazione il ministro delle finanze voglia fare ai comuni in Italia. Credo che quando io abbia dimostrato come il ministro ponga col suo sistema i comuni nell'assoluta impossibilità di vivere, avrò provato che il suo sistema è falso.

Il ministro delle finanze che cosa vi propone? Il ministro delle finanze vi propone in primo luogo di ridurre ai comuni la facoltà di sovrimporre la fondiaria soltanto del 50 per cento dell'imposta diretta governativa.

Ora io vi domando: se il ministro crede in quel principio economico in forza del quale si dovrebbe consolidare l'imposta fondiaria governativa, perchè non crede esso che altrettanto si debba fare dell'imposta fondiaria comunale e provinciale?

Il ministro vi diceva: quando si estima un fondo, si detrae da' suoi redditi l'imposta fondiaria. Sì, si detrae l'imposta fondiaria, ma si detrae l'imposta fondiaria del Governo ed anche quella del comune, in quanto è al disotto del limite della sua variabilità. È un fatto, che quando Tizio compera un fondo, il quale fu gravato sempre di una determinata imposta governativa e di una sovrimposta comunale e provinciale, in quanto, ripeto, queste sovrimposte sono al disotto delle variazioni, egli detrae nella estimazione la somma complessiva di queste imposte e sovrimposte dalla rendita del fondo, e ne deduce così il valore venale.

Ora io non vi chiedo se dobbiamo o non dobbiamo consolidare egualmente anche le sovrimposte. Ma vi dico ch' avete errato a considerare come parte consolidabile secondo il vostro sistema la sola imposta diretta prediale, come avete errato col proporre di ridurre al solo 50 per cento la facoltà di sovrimporre ai comuni. Il ministro non ha considerato che, mentre fissando questo limite si va a diminuire la facoltà di sovrimporre pei comuni che l'hanno superato, pegli altri invece che finora non lo raggiunsero, si va a creare un aumento alla imposta fondiaria, perchè è evidente che i comuni, venendo dal sistema Scialoja privati di altre rendite, approfitterebbero tutti di questa facoltà.

Così dove la sovrimposta comunale non è ora che del 40 per cento, evidentemente i comuni si troveranno forzati ad aumentarla sino al 50 per cento, e dove è del 100 per cento a ridurla. Se voi dunque ammettete che si debba fare la consolidazione della parte governativa, voi dovete ammettere che si deve fare anche la consolidazione della parte comunale e provinciale: perchè se voi colla consolidazione dell'imposta fondiaria come la proponete, in qualche modo cercate di

far sparire in parte gli effetti della perequazione, col limitare a tutti i comuni la facoltà di sovrimporre solo in ragione del 50 per cento, fareste una operazione assolutamente inversa, vale a dire con questo limite uguale per tutti voi entrereste a fare una specie di perequazione della sovrimposta comunale e provinciale.

Ma invece perchè non avete cercato con criteri più razionali il modo di limitare la sovrimposta comunale e provinciale? Perchè non date ai comuni la facoltà di sovrimporre fino ad un limite determinato, non in modo generico con questa cifra arbitraria del 50 per cento, bensì per ciascuno di essi in ragione della sovrimposta media dell'ultimo decennio?

Verò ora a dirvi quale sia la condizione che voi volete fare ai comuni. Voi dunque dite di limitare la facoltà ai comuni di sovrimporre in ragione del 50 per cento, la imposta fondiaria. Ora, come risulta dalle statistiche ufficiali, i comuni esigevano, nel 1863 circa 60 milioni per sovrimposta all'imposta fondiaria; ma, come apparisce da cifre risultanti dagli allegati del progetto del Ministero, la parte sovrimponibile dell'imposta dello Stato sarebbe pei beni rurali di 79 milioni e pei fabbricati di 37 milioni: quindi in complesso la parte sovrimponibile sarebbe di 116 milioni, a cui sottraendo il decimo di guerra, si avrebbero 106 milioni.

Limitata perciò ai comuni la facoltà di sovrimporre il 50 per cento, non ne potrebbero ritrarre che soli 53 milioni; ma siccome i comuni nel 1863 ne ritraevano 60 milioni, e con questa limitazione non ne ritrarrebbero che 53, così secondo il progetto ne trarrebbero 7 milioni di meno. E si badi che siccome in taluni comuni la sovrimposta supera il 100 per cento, in essi la limitazione apporterebbe un dissesto anche maggiore. Di più bisogna notare che dal 1863 in poi le sovrimposte furono aumentate in causa delle nuove spese attribuite ai comuni, e credo di non andare errato se ammetto che i comuni, specialmente colla facoltà di sovrimporre la ricchezza mobile dal 1863 in poi, abbiano accresciute di altri 10 milioni le imposte dirette, e sarebbero 17 milioni. Ma vi ha di più. Il ministro vuole che le spese provinciali si facciano per mezzo di contributi dei comuni. Le spese provinciali nel 1863 ammontavano a 26 milioni, ma queste per l'applicazione delle nuove leggi amministrative furono aumentate, e credo di non andare errato nel dire che furono aumentate di altri 14 milioni, somma che sarebbe di poco superiore al discarico che venne fatto al bilancio dello Stato coll'applicazione delle nuove leggi amministrative. Sono pertanto altri 40 milioni che uniti ai 17 ne danno 57, che andrebbero ad accrescere il passivo dei comuni.

Ma v'ha di più. Un articolo del regolamento sul dazio consumo stabilisce un *maximum* che i comuni non possono superare nel sovrimporre le diverse derrate; *maximum* che era superato dalle antiche tariffe di molti comuni e al quale i comuni stessi dovranno uniformarsi

l'anno venturo diminuendo di conformità le loro tariffe, con che avranno una nuova diminuzione di entrate che io credo di non andare molto errato valutando a circa 13 milioni. Sommate questa cifra coi 57 milioni, e avrete 70 milioni, somma che andrebbe ad accrescere il passivo dei comuni. Il Ministero vi ha detto che il suo progetto tende a diminuire la imposta fondiaria, il che è vero e consiste principalmente nel sopprimere per intero la sovrimposta provinciale per assorbirla in buona parte a beneficio dello Stato colla imposta sulle entrate, ma tutto a spese dei comuni che dovranno poi da soli provvedere ad ogni cosa.

Dunque sono 70 milioni che i comuni devono procurarsi; ma siccome devono procurarseli per mezzo di nuove imposte il cui ordinamento e la cui percezione imporrebbe l'impianto di appositi uffici, bisogna anche tener conto delle relative spese. Non sono così soltanto 70 milioni che i comuni devono procacciarsi, ma almeno 90 milioni, giacchè penso che non meno di 20 milioni si dovrà spendere per organizzare le nuove imposte.

Ora si domanda: con quali mezzi i comuni potranno procurarsi questi 90 milioni? Ve lo dice il ministro all'articolo 29 col quale vuole offrire nuovi cespiti alle imposte dei comuni. E quali sono questi nuovi cespiti che devono dare i 90 milioni? Quando lessi quell'articolo, in verità non seppi spiegarmi come il ministro non si fosse avveduto dell'impossibilità di attuare il suo sistema. Vediamo dunque quali siano questi nuovi cespiti. All'articolo 29 del progetto di legge si dice:

« La facoltà d'imporre tasse locali concessa ai comuni dall'articolo 118, Allegato 1 della legge del 1865, è estesa come segue:

« I comuni potranno imporre: 1° una tassa di licenza sull'esercizio delle professioni, arti, industrie e commerci. (E questa, se volete, per certi comuni sarebbe quella che potrebbe forse rendere di più.)

« 2° Una tassa sul valore locativo direttamente, oppure per indizio sulle porte e finestre, ed una tassa di famiglia.

« 3° Una tassa sulle vetture di lusso, sui domestici maschi e sugli stemmi. »

Questi sono i tre grandi cespiti che l'onorevole ministro dà ai comuni per procurarsi i 90 milioni.

Ma come mai voi, che durate tanta fatica a trovare 40 milioni, pretendete che i comuni, che non hanno la scienza finanziaria dell'onorevole Scialoja, possano trovare 90 milioni con questi cespiti? Io veramente non so comprendere come si possano fare simili sogni. Quando voi volete impedire ai comuni di sovrimporre le imposte dirette, non pensate che sono gli elettori del comune i quali pagano l'imposta, sono i consiglieri comunali eletti dai contribuenti i quali soli possono giudicare sin dove si debba giungere nel determinare le sovrimposte; essi soli ispirandosi ai voleri degli elettori ne possono stabilire i limiti.

Voi volete creare nuove imposte le quali sono assolutamente impossibili, specialmente nei piccoli comuni. Che volete che in un piccolo comune si possa ritrarre dalla tassa sulle licenze? In certi comuni, sebbene dotati di un largo territorio, non ci sono persone, o ce ne sono pochissime, le quali esercitino arti ed industrie speciali. Come volete che i piccoli comuni foresi impongano la tassa sulle vetture di lusso, sui domestici? (*Il ministro di finanza fa segni negativi*)

Vedo che l'onorevole ministro di finanze fa segni negativi; è naturale, egli sarà d'un altro parere. Ma io voglio fare anche un'altra particolarissima osservazione, ed è questa: i 40 milioni che costituiranno le spese provinciali, devono essere distribuiti sui comuni in ragione di che, secondo il progetto ministeriale? In ragione delle imposte dirette percepite dallo Stato?

Ora io vi suppongo un comune rurale molto esteso per territorio, il quale in ragione del suo territorio deve contribuire una larghissima imposta allo Stato; ebbene, a quel comune spetterà di pagare un largo contributo anche alla provincia, perchè questo contributo è misurato in ragione della sua estensione e produttività territoriale.

Ma il comune, invece, come si deve procurare la somma necessaria a sostenere questo contributo? Non più in ragione della sua estensione e della sua ricchezza fondiaria, bensì in ragione dell'attività possibile dei nuovi cespiti, la quale non può avere nessun rapporto colla sua ricchezza fondiaria.

Se è vero che i più cospicui comuni, come Milano, Napoli, Firenze, quando saranno chiamati a dare contributi assai notevoli in ragione della parte che in essi vi ha di ricchezza mobile, potranno corrispondere, perchè in essi i nuovi cespiti sarebbero molto attivi, non è men vero che i comuni nei quali l'imposta territoriale è la principale, l'attività dei nuovi cespiti sarebbe inferiore alle esigenze di un considerevole contributo, perchè al di fuori dei grandi centri di popolazione, quei nuovi cespiti saranno del tutto improduttivi.

Io non so comprendere come l'onorevole Scialoja, il quale nel suo punto di partenza mostrò di essere ispirato ad un principio eminentemente razionale, qual è quello della consolidazione dell'imposta fondiaria, ci conduca poi ad un risultato finale così triste, e che veramente, se non credessi di offendere l'alta dottrina dell'onorevole ministro, io direi immorale e perfino ridicolo.

Quando penso che si vuol dire a un comune: voi dovete pagare una somma in ragione della ricchezza che avete, ma dovete procurarvi quella somma in ragione di un altro criterio, mi persuado che l'onorevole ministro è rientrato in quell'ordine fatale d'idee che fece votare all'altra Camera il principio dei contingenti sulla ricchezza mobile.

E in verità questo sistema mi ricorda quello dell'ono-

revole Briganti-Bellini il quale vuol pareggiare il bilancio col cancellare certe spese dal bilancio ordinario e scriverle nel bilancio straordinario, senza badare che tali spese, sebbene sieno straordinarie, dovranno però figurare, per quaranta anni ancora, nel nostro bilancio.

Ciò mi fa venire in mente quei ciarlatani meccanici, a cui alludeva l'onorevole ministro quando fece la sua esposizione finanziaria, i quali pretendono inventare macchine che non abbian bisogno della forza motrice.

Ma si badi che la posizione che fa ai comuni il sistema Scialoja, oltre essere veramente incomportabile, tende a distruggere speranze da noi tutti vagheggiate.

Nelle provincie meridionali, ad esempio, mancano le strade, e tutti sogliono dire: il Governo fa le strade nazionali, pensa alle ferrovie, facciano i comuni le strade comunali: ma se i comuni debbono presentemente sostenere gravi sacrifici per farsi strade, non so come noi, soldati della civiltà, potremo dir loro: non fate le strade, se non potete farle con quanto ritrarrate dai cespiti che vi offriamo.

Dopo aver parlato della sorte che si vuol fare ai comuni non posso far a meno di ricordare il sistema dell'onorevole Briganti-Bellini, al quale altri diede il suo appoggio. Con questo sistema si torrebbe ai comuni un quinto della loro rendita. A questo riguardo però sembra che il Ministero sia della mia opinione, e ne son lieto, poichè ciò mi fa sperare che egli mi darà ragione quanto al resto e cioè converrà con me che i comuni non debbono soggiacere alla sorte infelice di dover pagare imposte impossibili. I bilanci dei comuni ascendono ora a più di 220 milioni, ma per non esagerare li calcolo soltanto a 200 milioni. Se dovessero corrispondere allo Stato il quinto della loro rendita, dovrebbero i comuni pagare 40 milioni. Aggiungendo a questa somma quella di 90 milioni della quale ho parlato prima, si giunge alla cospicua somma di 130 milioni. Sono adunque 130 milioni che si dovrebbero creare dai comuni per mezzo di nuove imposte se al sistema del ministro Scialoja si associasse la proposta Briganti-Bellini. E credo di non dover altro aggiungere, tanto mi sembra assurda la proposta nei suoi risultamenti.

Per me adunque i risultati che sono una conseguenza del sistema dell'onorevole Scialoja rivelano chiaramente, come il suo sistema sia male organizzato, come esso abbia eminentemente il carattere di voler contentare coll'apparenza, mentre nasconde sotto una maschera di dottrina e di scienza, vizi capitali che potrebbero condurre il paese nell'assoluta confusione e nel più doloroso disordine.

D'altronde il sistema dell'onorevole Scialoja ha secondo me un altro vizio più chiaro e visibile ed è quello di cominciare da capo il riordinamento dell'imposta sulla rendita.

Se noi tutte le volte che abbiamo un nuovo Ministero, dobbiamo cominciare da capo questa operazione,

non faremo nulla di bene. Quando avevamo l'altro Ministero fu votata la legge di perequazione e fu fatta la legge sulla ricchezza mobile.

Ora queste due leggi stabilivano un sistema; voi volete rimaneggiare quel sistema e distruggerlo anzi interamente per crearne un altro.

Se poi domani venisse un nuovo Ministero il quale volesse tornar da capo, io non so dove andremmo.

E badate, o signori, che il contribuente si avvezza a pagare in un dato modo, e tutte le volte che si muta una legge, pel solo fatto che si muta il modo di pagare, ancorchè non paghi un soldo di più, egli ne sente un grande aggravio e si lamenta dicendo che è stato colpito da una nuova imposta, che gli toglie anco il poco che gli occorre per procurarsi il pane quotidiano. Dunque il sistema dell'onorevole Scialoja ci conduce davvero a tristissime conseguenze, sia perchè pone nell'avvilimento i comuni, sia perchè procura uno sconvolgimento generale di tutte le imposte che furono appena da due anni organizzate.

Non parlerò della tassa sull'imbottato, sulla quale mi pare abbiano detto abbastanza già parecchi oratori; solo mi resta da dire una cosa.

Il signor ministro ha voluto dimostrare che la tassa sull'imbottato colpisce solamente il consumatore, e non il produttore. Ei dice: siccome l'aumento di prezzo nell'interno dello Stato viene livellato coi prezzi delle produzioni estere per mezzo del dazio, così il consumatore è quello che paga quest'imposta, perchè il produttore non soffre la concorrenza della produzione estera. Se non erro, il signor ministro ha sostenuto questa teoria. Ma l'onorevole ministro non ha voluto tener conto che il produttore sostiene esso pure una parte di quest'imposta, in quanto che l'aumento di prezzo, portato dall'imposta su questa derrata, ne diminuisce la ricerca. Forse che il signor ministro mi negherà che se il vino, il quale, per ipotesi, costi ora 20 lire per ettolitro, venisse colpito da una tassa di 10 lire, che ne accrescesse il valore a 30 lire, ne sarebbe diminuita la consumazione? e che quindi il produttore, per la diminuita ricerca, ne dovrebbe diminuire il prezzo?

Ora, supponendo che, per quell'equilibrio che si stabilisce naturalmente tra la ricerca e l'offerta, il prezzo del vino si riducesse a venticinque lire in tal caso per cinque lire della tassa resterebbe colpito il consumatore, ma per le altre cinque ne resterebbe colpito il produttore. Ciò che ho detto per un dazio ipotetico così grave si dovrà avverare in più piccola misura per un dazio più tenue.

Credo che se il signor ministro vorrà tener conto di questi argomenti, non verrà più a sostenere fra noi, che la tassa sull'imbottato non colpirebbe la produzione, e così sarebbe innocua all'agricoltura.

Ma veramente io ho domandato a me stesso più volte: Che non ci sia altro modo di far vivere le nostre

finanze che domandare le imposte al pane, al vino, all'aria, alla luce?

Mi pare che i sistemi Sella e Scialoja in fin dei conti finiscano là.

Ora io credo che ci possano essere altri mezzi per far fronte alle esigenze delle nostre finanze senza ricorrere a questi.

Non nascondo che sono un po' peritante ad esporre la parte positiva delle mie idee, perchè veramente la credo la parte più difficile e pericolosa, e quella in cui forse più facilmente si può cadere in errore. Ma io credo di compiere ad un dovere, e dirò quel che mi pare.

In questa parte io sono ispirato da certi principi fondamentali. E innanzi tutto io penso che il danaro debba prendersi dov'è e più particolarmente dove abbonda, a differenza dei ministri, che tutti chiedono danaro laddove meno ce n'è. Un altro mio principio è questo: che per provvedere in sì gravi momenti alle esigenze delle nostre finanze, dobbiamo evitare di mettere in iscompiglio tutta la macchina finanziaria, e cercare invece di creare, per così dire, un sovrastrato di provvedimenti i quali, permettendo di funzionare e anche di migliorare il movimento della macchina quale oggi si trova, ci permetta d'aumentare le nostre rendite.

Un altro principio si è quello di colpire essenzialmente in ragione della rendita, con metodi semplici e d'immediata efficacia.

Ora, comincerò ad ammettere col signor ministro che il registro e bollo possa rendere 20 milioni di più colla nuova legge; su questo non ho nulla da dire perchè credo che se non si sono veduti gli studi che devono fare i nostri commissari non possiamo a tale riguardo dare un giudizio qualsiasi. Ma del resto, siccome agli uomini più competenti pare che quest'aumento si potrà avere, così l'ammetto anch'io.

Credo poi con parecchi di coloro che già presero parte a questa discussione, che l'imposta delle dogane sia fra tutti quella che veramente si potrebbe far produrre di più. Certo è che la dogana non produrrà di più finchè ci sono dei ministri i quali hanno il coraggio di venire a dir qui che quell'imposta non può essere migliorata. Essi non sanno nulla di quello che accade, e lo provano quando vengono qui a dire che il possibile sviluppo di questa imposta non è provato che dallo apprezzamento di alcuni deputati, mentre risulta da dati ufficiali in modo certo che quell'imposta non può rendere di più.

Quest'asserzione dei signori ministri è erronea perchè ci è noto che quasi tutti i mercanti vendono oggetti di contrabbando. Io stesso che volli fare rimproveri a un negoziante perchè vendeva oggetti di contrabbando mi son sentito rispondere: che volete che io faccia, se tutti vendono merci di contrabbando, non dovrò io imitare l'esempio degli altri? Quando io pago il dazio e gli altri no, mi è assolutamente impossibile il sopportare la loro concorrenza.

Questi sono fatti reali, signori, fatti che pur troppo tutti conoscono. (*Segni di adesione*)

Il signor ministro ci dice che le nostre dogane non ci potranno rendere 20 milioni di più. Errore, credenza mal fondata; voi avete i nemici delle dogane dentro gli uffici stessi delle dogane, là voi dovete portare la mano armata di scure. Io sono convinto che l'onorevole Scialoja non ha veduto il male dov'è. Forse non per mancanza di coraggio, ma per non sapere dove è la sede del male, egli non sa ripararvi. Anche l'onorevole Sella il quale aveva gran coraggio di fare le questioni di Gabinetto davanti ad un Parlamento, del cui voto era sempre sicuro, non ebbe mai il coraggio di mettere rimedio nelle dogane là dove c'è un cespite da cui lo Stato dovrebbe ricavare il doppio. Io credo che a taluno parrà un'esagerazione il dire il doppio, ma quando si consideri in quali condizioni industriali si trovi l'Italia, quando si vadano enumerando tutti gli oggetti d'importazione di cui l'Italia è costretta a valersi e che sono colpiti da dazio, non si può a meno di ammettere, specialmente facendone i confronti cogli altri Stati d'Europa, che le dogane dovrebbero fruttare almeno 120 milioni. Ma io sono ben lontano dallo sperare che immediatamente, e specialmente con un ministro che ha dichiarato che non ha fede in questo risultato, si abbiano 60 milioni di più; che però si possano avere 20 milioni di più, credo che sia abbastanza dimostrato.

Dunque dai calcoli che ho fatti sono già 40 milioni che possono aumentare la nostra entrata.

Io ho poi esaminato il bilancio attivo che ci fu presentato per il 1866, e studiando le diverse cifre, ho trovato che alcune sono valutate in meno di quello che possono fruttare.

Io capisco che noi non dobbiamo fare i nostri piani sopra basi illusorie, ma non credo nemmeno che noi dobbiamo calcolare le nostre entrate al di sotto di quello che con giusto criterio possiamo sperare. Anche l'anno scorso abbiamo veduto che le entrate superarono di undici milioni le previsioni.

Dunque se io vi dico che, specialmente esaminando le rendite del lotto e di alcune altre imposte, si possono calcolare cinque milioni di più di quello che furono calcolate dal ministro Sella, io credo di non esagerare per nulla.

Il che affermo specialmente riguardo al lotto, intorno al quale il ministro delle finanze in una nota dice che non se ne è calcolato l'aumento nel rapporto dello sviluppo della ricchezza pubblica, come si fa delle altre imposte, perchè l'aumento della produzione del lotto non segue quella medesima legge; mentre quando esaminate il prodotto del lotto nel secondo semestre 1865 dovrete ammettere che la cifra del suo aumento fu valutata inferiore a quella che si potrà ottenere anche ove non abbia maggior sviluppo.

Dunque sono già 45 milioni che si possono cal-

colare di maggior entrata aggiungendo questi 5 ai 40 già computati.

Veniamo ora alla ricchezza mobile. Questa imposta può essere migliorata, e lo dico senza esaminare ora il sistema proposto dall'onorevole Scialoja; essa può essere migliorata, non già accrescendone la quantità, ma estendendola alle rendite che ancora non ne sono colpite, e questo si può sperare dal rinnovamento delle denunce e degli accertamenti. Noi avremo certo un aumento, non perchè la prosperità della ricchezza pubblica abbia avuto in un anno un grande incremento, ma perchè mano mano che questa imposta entrerà nelle abitudini del paese, si riuscirà a dissotterrare quelle rendite personali che si nascosero e delle quali non si è eseguita la denuncia all'epoca del primo impianto.

Inoltre è omai da tutti ammesso che questa tassa si dovrebbe estendere anche ai prodotti agrari che appartengono alla persona del proprietario stesso del fondo, e che ora ne sono esclusi.

Nei paesi ove ha molto sviluppo l'industria agraria questa esclusione è riputata un'ingiustizia.

Quindi io credo che tolta questa esclusione si potrebbe avere un nuovo aumento di produzione da questa imposta. Mantenendo poi il principio della deduzione che ora si fa dei $\frac{2}{8}$ e dei $\frac{3}{8}$ secondo la natura della rendita, si potrebbe modificarne l'applicazione riducendola a $\frac{2}{10}$ e $\frac{3}{10}$, con che mentre si avrebbe semplificazione nella contabilità, si avrebbe anche un aumento di rendita.

Con queste ed altre modificazioni che già furono suggerite e applicando la legge con maggiore diligenza, io credo che da questa imposta, col solo 10 per 100 si potrebbero avere 25 milioni di più, e credo che il ministro stesso non mi negherà che i 25 milioni di più si potranno avere. Aggiunta pertanto questa somma ai 45 milioni già calcolati ottengo una maggiore entrata di 70 milioni.

Ma soprattutto voi dovete cercare che la legge sulla ricchezza mobile sia meno fiscale, giacchè converrebbe meglio far pagare l'11 per 100 in luogo del 10 per 100, piuttosto che voler ritrarre qualche cosa di più dall'imposta mediante la fiscalità. Bisogna far cessare certe assurdità; pensiamo che oggidì taluni che sono morti sono chiamati a pagare l'imposta; un professionista, per esempio, è morto e con lui ha cessato di esistere la ricchezza che era frutto della sua opera; pure deve pagare, e per lui lo deve il suo erede.

In altri casi taluno non ha più una tal ricchezza mobile; la rendita è sparita, ma pure deve pagare; se avrà delle ragioni le farà valere dopo, ma intanto deve pagare. Queste sono esigenze poco morali. Lo Stato non deve avere bisogno di queste piccole somme, frutto di coercizioni e di persecuzioni che rendono più impopolare l'imposta.

Nè è vero che queste vessazioni colpiscono alcuni

pochi; colpiscono tutti, perchè quando uno le ha sofferte, le addita alla pubblica indegnazione. Fate cessare adunque queste fiscalità indegne d'un popolo civile; mettete piuttosto l'uno per 100 di più, ma sopprimete ogni vessazione.

Quando ebbi la fortuna di prendere le armi per il mio paese, ho provato la poesia del combattere, e quando sono andato a pagare la prima volta l'imposta sulla ricchezza mobile, vi dico francamente, ho provato anche la poesia del pagare, tanto mi pareva onesta quell'imposta, tanto mi sembrava nobile e doveroso il contribuire ognuno in ragione di quello che si ha d'entrata. Ma questa mia poesia è ben presto svanita, quando io pensai alle vessazioni dalle quali era accompagnata questa imposta, quando pensai alla ingiustizia del reparto, e soprattutto quando pensai alla cattiva maniera con cui sono amministrare le entrate dello Stato.

Dunque io dissi: sono 70 milioni che coi mezzi accennati si potrebbero ottenere di maggior entrata, ed io non credo che sopra questa prima parte alcuno vorrà contraddirmi. Milione più milione meno, credo che tutti rientreranno in quest'ordine d'idee.

Ma io penso che questi non bastano e che ove si voglia provvedere veramente all'esigenza delle nostre finanze in questo momento, noi dobbiamo anche avere il coraggio di mettere una nuova imposta, purchè questa sia commisurata essenzialmente in ragione della rendita dei cittadini.

Voi andate sempre in cerca di qualche artificio per colpire le maggiori ricchezze, così pensate alle porte e finestre, ai cavalli, alle carrozze, ecc. Ma non si potrebbe colpire la ricchezza direttamente in ragione delle entrate, inquanto queste superino una determinata misura? Non si potrebbe col sistema dell'onorevole Scialoja, dico col sistema suo in quanto concerne l'accertamento della rendita, non si potrebbe colpire la più cospicua ricchezza? Bisognerebbe fare per ciascun contribuente il cumulo delle tre rendite della fondiaria, dei fabbricati e della ricchezza mobile.

Fatta la somma di queste tre rendite per ogni contribuente, detrarre tutte le passività ed anche le imposte speciali.

Alla entrata netta così ottenuta si dovrebbero detrarre lire 2000 e colpire col 10 per cento di imposta il di più che legittimamente si può considerare siccome rendita superflua ai più stretti bisogni d'una famiglia. A cagion d'esempio chi ha lire 3 mila di entrata netta, sia fondiaria solamente, sia fondiaria accumulata con ricchezza mobile, sia ricchezza mobile solamente, chi ha 3 mila lire di entrata dovrà pagare il 10 per cento sopra le mille lire di cui la sua entrata supera le lire 2 mila; quindi chi ha 3 mila lire d'entrata pagherà 100 lire d'imposta come imposta sul superfluo, e che io chiamerei imposta sopra il cumulo della ricchezza.

Così, chi abbia 4000 lire d'entrata ne pagherà 200 e così di seguito.

Io non so se ho resa abbastanza chiaramente la mia idea; ma solo m'interessa di far osservare che non ho proposto una graduatoria oltre le 2 mila lire; laonde quest'imposta non avrebbe quel carattere di assoluta progressività che a tanti fa spavento. Questa non sarebbe che una sovrimposta, la quale colpirebbe tutto quanto precisamente l'onorevole Scialoja nel suo progetto chiama *entrata* depurata da tutte quelle passività e da tutte quelle imposte che egli vuole siano dedotte, colla sola differenza che l'entrata sarebbe colpita in ragione del 10 per cento solo in quanto supera le 2 mila lire.

Ora facendo il conto del complesso delle tre ricchezze in Italia depurate dalla parte passiva, secondo ci risulta dai calcoli presentati dall'onorevole Scialoja, noi abbiamo che la somma ascenderebbe a 1200 milioni. Ora, calcolando che di questa rendita complessiva fondiaria e non fondiaria una quarta parte solamente sia quella che superi le 2 mila lire, noi avremo 300 milioni di entrata, che colpita dal 10 per cento d'imposta, darebbe un prodotto di 30 milioni, i quali coi 70 di cui parlai prima darebbero 100 milioni.

Ora mi rivolgo ad un ramo d'economia che riguarda gli stipendi e le pensioni. Voi sapete bene che colla legge sulle pensioni si è stabilito un limite di 8 mila lire, il quale non può essere sorpassato. Nello stabilire questo limite abbiamo anche determinato che se vi erano pensioni in corso le quali superassero questa somma dovessero essere ridotte.

Ora seguendo la teoria di pigliare il danaro dov'è, vi domando perchè non potremmo fare una nuova riduzione su queste pensioni? Di più, vi sono stipendi molto lauti rispetto agli impiegati civili ed anche dell'esercito: perchè non potremmo noi stabilire un *maximum* anche per questi stipendi? Perchè non potremmo stabilire una riduzione temporanea, se volete, per due, per tre, per quattro anni? Meglio è colpire questi che hanno fino a 20,000 lire di stipendio, che colpire il povero contadino che non ha altro che la farina. Io credo che colla diminuzione del *maximum* delle pensioni e collo stabilire un *maximum* degli stipendi, si possa avere una nuova economia almeno di 5 milioni, ed ho così 105 milioni di maggiori entrate.

Veniamo ora alla parte tanto controversa dell'asse ecclesiastico.

L'asse ecclesiastico, secondo i dati statistici che ci furono presentati dal Ministero, darebbe una rendita di circa 65 milioni. Ora tenuto conto della parte di quelle rendite che sono già investite in rendita pubblica, e sulle quali non può aver luogo nessun'operazione, e tenuto calcolo anche della parte che può spettare ai comuni, io dico che almeno per una rendita di 45 milioni noi avremo beni da vendere. Che se noi trovassimo il modo di vendere questi terreni procac-

ciandoci una maggiore rendita annuale, noi avremmo meglio soddisfatto sì all'interesse economico del paese, sì all'interesse delle finanze, che non divorandoli ad un tratto, come si fece dei beni demaniali, vendendoli cioè a pagamenti immediati. Adunque, dico, sono 45 milioni, non meno, di rendita in beni dell'asse ecclesiastico, su cui noi possiamo fare operazioni di vendita. Se noi vendessimo questi terreni a pagamenti rateali, cioè di un ventesimo per anno, se cioè noi vendessimo per il pagamento del 10 per cento all'anno comprendendo interessi e quote di ammortizzo, i compratori in dodici anni pagherebbero ogni loro debito. Se noi cercassimo di vendere i terreni in questo modo, assai facilmente troveremmo i compratori; perchè non dovendo essi sborsare il capitale che corrisponde alla cospicua rendita di 45 milioni, ma solamente contribuire in ragione del doppio di questa rendita, vale a dire pagare ogni anno in ragione del 10 per cento del valore capitale attribuito a questi beni, essi potrebbero agevolmente sopperire ai loro impegni, specialmente ove qualche istituto di credito fondiario venisse in loro aiuto.

Se noi dunque vendessimo in questo modo quei beni, ne raddoppierebbe la rendita e potremo ritrarre almeno 45 milioni di maggior rendita a beneficio dello Stato per 12 anni lasciando gli altri 45 ad uso dell'asse ecclesiastico. Certo è che dopo dodici anni noi saremmo costretti a iscrivere sul Gran Libro del debito pubblico una rendita di 45 milioni, da sostituirsi a quella ammortizzata con questa operazione, ma voi mi ammetterete che fra 12 anni noi saremo in grado di sostenere un nuovo onere anche maggiore di 45 milioni, perchè è evidente che fra 12 anni oltre l'aumento spontaneo della pubblica ricchezza potremo fare certe economie che non sono oggi possibili. Mi basti il ricordarvi, per esempio, che ora spendiamo annualmente 6 milioni per il traforo del Moncenisio, spesa che allora non avremo più, perchè il Cenisio fra 12 anni sarà perforato per intero, e credo lo sarà anche fra un tempo minore: così vi sono spese assai importanti di porti e di altre opere pubbliche che fra 12 anni saranno cessate. Laonde noi ci troveremo in grado sicurissimamente di sostenere il nuovo aumento di 45 milioni di debito pubblico. Ma tanto più noi potremo sperare di essere in grado di sostenere quest'onere se noi procureremo immediatamente, col fare un'operazione simile, di aumentare le nostre rendite in modo di ottenere il pareggio.

Aggiungendo questi 45 milioni ai 105 de' quali ho parlato prima, noi avremo pertanto una cifra di 150 milioni di maggiori entrate. Ora vi sarebbe, secondo me, un ultimo provvedimento da adottarsi.

Ultimo provvedimento sarebbe quello di colpire la rendita pubblica per mezzo di un'imposta, riscossa per mezzo di ritenuta.

Io, ben comprendo, che taluni non vogliono ammet-

tere che si abbia a colpire la rendita pubblica, perchè dicono che noi mancheremmo con ciò di fede verso coloro che ne sono detentori.

Ma, io risponderei a costoro che non siamo noi che manchiamo ora di fede verso i prestatori, bensì furono i passati ministri di finanza che mancarono ai loro impegni quando sì male ressero le nostre finanze fino a ridurle nelle angustie in cui ora si trovano.

Oggidì per ottenere che i nostri fondi pubblici acquistino credito e valore, importa chiamarli a contribuire essi stessi all'assestamento delle nostre finanze con un'imposta della quale gli stessi detentori della pubblica rendita sarebbero soddisfatti.

Infatti che cosa cercano i possessori di rendita? Che il suo valore si accresca. E per ottener ciò, che cosa si esige? Che sieno assicurati che non si faranno nuove emissioni, e cioè che il bilancio s'affretti verso il pareggio. Che politicamente il paese sia tranquillo e non perturbato da tasse le quali, come il macino e l'imbottato, creando malcontenti popolari fanno perdere moralmente quel tanto di credito che si potrebbe finanziariamente acquistare col prodotto delle imposte medesime. Una tassa che togliesse il 10 per cento di rendita ai possessori farebbe loro acquistare il 20 per cento sul capitale.

I detentori di rendita pubblica si ponno dividere in tre categorie. Vi sono quelli che posseggono la rendita e la conservano come parte del patrimonio. Taluni di questi hanno rendita iscritta, taluni invece hanno rendita al portatore. I primi pagano l'imposta sulla ricchezza mobile, i secondi meno poche eccezioni non la pagano. Ora accade che tutti quelli che hanno della rendita iscritta, desiderano che la rendita sia colpita direttamente, perchè gli altri non abbiano il mezzo di defraudare lo Stato dell'imposta. Nulla pertanto di più opportuno di soddisfare a questo desiderio di far pagare coloro che devono.

Vi sono poi quelli che non conservano la rendita come parte di patrimonio, ma ne fanno commercio. Questi sono in maggior parte gli stranieri, sono i banchieri, e sono precisamente gli speculatori che desiderano piuttosto l'aumento del valore di borsa che l'ammontare dei frutti.

Se colpirete tutta la rendita di un'imposta che valga ad assestare le nostre finanze, e quindi a far rialzare i nostri fondi, egli è certo che i detentori della rendita guadagneranno dieci volte nel capitale il 10 per cento che perderanno nella rendita. Se noi per tal guisa potessimo migliorare lo stato del nostro bilancio in modo da persuadere l'Europa che le condizioni nostre finanziarie sono ben altre da quello che sin qui si è creduto; e potessimo così far risalire i nostri fondi al 70 od all'80, credete voi che i detentori della rendita, che ne fanno commercio, non ne sarebbero ben lieti? Ho inteso da persone autorevoli, e che possiedono una gran quantità di rendita pubblica, approvare la proposta

che la rendita pubblica sia direttamente colpita da una tassa del 10 per cento.

Ora, se quest'imposta può essere ben accetta agli stessi che dovrebbero pagarla, io vi domando: perchè non dovremo metterla?

Le leggi le facciamo noi, e noi le possiamo modificare, ed il giorno in cui noi possiamo credere dell'interesse nostro e dell'interesse di coloro che hanno fatto affari con noi, di mettere un'imposta e modificare una legge, noi dobbiamo farlo.

Questa è la mia opinione: finora non ho sentito che alcuno abbia opposto argomenti che valgano a distruggere le mie affermazioni, perchè coloro i quali hanno dichiarato con tanto spartanismo che noi non dobbiamo mancare ai nostri impegni (e che sono gli stessi che in parte crearono le condizioni in cui ora ci troviamo), coloro evidentemente intendevano parlare della conversione non d'una tassa.

Ora ammetto che non si debba parlare di conversione, perchè essa costituirebbe veramente quello che si chiama mancare ai propri impegni; no, io non chiedo che si faccia la conversione della rendita al 4 e mezzo, perchè reputo che questa non s'abbia a fare che quando la rendita sarà in rialzo al disopra del pari onde potere offrire ai detentori il rimborso in denaro, al che per molti anni non potremo giungere.

Io dunque parlo di una semplice imposta, la quale sarebbe oggimai un atto di giustizia, di un'imposta la quale noi potremo togliere il giorno in cui crederemo che il levarla sia opportuno nell'interesse nostro e dei detentori stessi della rendita.

Io pertanto da quest'imposta, che crederei di mettere per trattenuta sulla nostra rendita pubblica che ascende a 286 milioni, trovo che in ragione del 10 per cento, si avrebbero 28 milioni. Aggiungendo questi 28 milioni ai 150 di cui ho parlato prima, avremmo un totale di 178 milioni. Ora il *deficit* sarebbe di 211 milioni, tenuto conto delle sole economie del Ministero, cui non voglio aggiungere altre, perchè, come dissi, non avendo nelle mani le variazioni del bilancio, e non sapendo quali sono le economie che il Ministero vuol fare, non possiamo dire quali altre economie vorremmo aggiungere; quindi tenuto conto delle sole economie del Ministero, il disavanzo sarebbe, come diceva, di 211 milioni. Le maggiori entrate, secondo il mio sistema, sarebbero di 178 milioni; per cui resterebbe un disavanzo di 33 milioni. Questi 33 milioni di disavanzo risulterebbero secondo le basi del bilancio del 1866; ma pel 1866 il ministro dice che ha già provveduto. Quando noi avessimo a fare il calcolo pel 1867, anno in cui altre imposte potrebbero già aver ottenuto un maggiore sviluppo, ed in cui si potrebbero fors'anche fare nuove economie, io credo che col mio sistema potremmo ottenere il pareggio più facilmente che col sistema del ministro. Perchè dovete soprattutto considerare, che coi mezzi da me proposti non si tocche-

rebbe punto l'organismo finanziario quale oggi esiste, non si toccherebbero punto le amministrazioni dei comuni e delle provincie, non si avrebbe il danno di ricostruire tutto il nostro edificio come propone l'onorevole Scialoja.

Io credo che alcuni dei mezzi che io vi proposi certo non potranno essere accettati dall'onorevole Scialoja. Egli li troverà forse o troppo rivoluzionari, o troppo empirici; ma io credo invece che la semplicità dei provvedimenti da me additati possa essere assai più rassicurante della complicazione del piano che egli ci ha presentato, e che conduce a quella fatale conclusione di porre in assoluta disorganizzazione tutte le amministrazioni comunali dello Stato, e di creare una quantità infinita di riforme e di nuove imposte.

Io finora ho parlato all'onorevole ministro delle finanze. Ora mi resterebbe a parlare all'onorevole ministro dei lavori pubblici, il quale in questa discussione mi pare sia stato molto dimenticato. (*Risa*)

Veramente hanno avuto torto, perchè molte cose vi erano da dire contro l'onorevole ministro dei lavori pubblici, e mi duole assai che il tempo non mi consenta di dire tutto quello che egli meriterebbe.

Mi limiterò dunque, per non dilungarmi troppo, ad accennare allo stato dei lavori delle ferrovie.

Io non farò altro che annoverare le ferrovie, le quali dovrebbero essere finite a quest'ora, e le altre che dovrebbero esser vicine a compiersi; alcune delle quali invece non sono compiute, altre non sono neppure incominciate; anzitutto io ricorderò le ferrovie della Sardegna.

Al 1° febbraio 1865 dovevano esser aperte al pubblico le strade da Cagliari a Iglesias, e da Sassari a Portotorres, al 1° giugno 1865 quella da Cagliari ad Oristano.

Ora queste linee non sono ancora aperte. Al 1° luglio 1866 dovrebbe pure aprirsi quella da Ozieri a Terranova. Ma questa non è stata neppure incominciata.

Mi pare che in ciò il Ministero abbia anche egli la sua parte di responsabilità. Mi pare che quando ci sono delle convenzioni colle compagnie, esse debbono farsi rispettare, e se le compagnie non le rispettano bisogna farle pagare o farle decadere. Noi abbiamo fatto convenzioni che sono contratti bilaterali, e noi dobbiamo farle valere, altrimenti noi offendiamo anche la dignità del Parlamento, la dignità del paese. Come mai, mentre si dovrebbe essere alla vigilia di vedere una linea compiuta, questa linea non è neppure incominciata?

Anche la compagnia delle ferrovie romane dovrebbe a quest'ora avere già ultimata la linea da Monteverchi ad Arezzo, e l'altra da Arezzo fino all'incontro della ferrovia da Roma ad Ancona. Così pure la linea da Roma ad Ancona dovrebbe essere finita per il 21 maggio 1866, cioè fra tre mesi; amerei molto sentire dall'onorevole ministro se questa linea potrà per ecce-

zione essere finita nel tempo fissato. Un mese fa ho saputo che la compagnia della ferrovia di Savona ha pure sospesi i suoi lavori; ora il ministro che fa? Perchè permette che questi lavori restino sospesi? So che ci sono di mezzo questioni finanziarie, e so anche che il signor ministro mi risponderà che la costruzione della ferrovia di Savona non è intieramente sospesa, perchè i lavori delle gallerie continuano, e quindi si può essere certi che, continuando quelli, potranno da un momento all'altro esser ripresi i lavori della linea fuori delle gallerie, e forse compiersi anche nel tempo prefisso dalla convenzione. Ma sappia il signor ministro che in alcuni punti della linea di Savona ci sono delle aperture in trincea molto profonde, che esigono molto tempo, e che quindi se non saranno ripresi quanto prima i lavori sarà impossibile che la compagnia li compia per l'epoca stabilita.

La compagnia delle meridionali, questo famoso colosso che pareva ci dovesse dare le ferrovie in brevissimo tempo, doveva ultimare la linea da Brindisi a Taranto pel primo gennaio, e oggidì non è ancora aperta; doveva dare ultimata quella da Bari a Taranto pel 1° luglio 1865, e i miei onorevoli vicini mi dicono che ben lungi dall'essere quella linea condotta a termine, niente è stato fatto.

Vi sono poi le linee da Pavia a Voghera, da Cremona a Brescia, e da Pavia a Cremona ritardate per certe liti che sono insorte fra le due compagnie concessionarie; ma come la Camera ricorderà, è molto tempo che queste controversie sono finite.

Una di queste linee doveva essere compiuta entro diciotto, e le altre entro ventiquattro mesi dalla concessione; ora, sebbene questi termini si facciano decorrere non dalla concessione ma dal giorno, in cui finì la lite, pure i due anni sono passati e le linee non sono ancora aperte.

Che fa il Ministero in presenza di questi fatti?

La compagnia delle meridionali si era anche impegnata di fondare in Napoli un grande stabilimento, anzi nel suo bilancio del 1865 aveva, si disse, stanziato a quest'uopo un milione e mezzo. Io bramerei sapere qualche notizia di questo grande stabilimento dal signor ministro, il quale ne dovrebbe possedere.

La compagnia delle calabro-sicule doveva fino dal 1° luglio 1865 dar compiuta la linea da Messina a Catania, ma neppur questa linea è stata aperta benchè si dica che i lavori sono molto avanzati.

Così pure avviene della linea da Catania a Siracusa, che doveva essere aperta il 1° gennaio di quest'anno.

Anche la linea da Taranto a Reggio colla diramazione a Cosenza dovrebbe essere finita il 1° luglio di quest'anno: ma finora non si sono fatti che pochi lavori nella parte meridionale verso Reggio, ed in complesso non si è fatto forse più della decima parte dei lavori necessari; sarà quindi impossibile dar la linea compiuta pel tempo prefisso.

Se avessi tempo vorrei anche parlare dei lavori pubblici in Sicilia. L'anno scorso ho percorso in tutti i sensi quell'isola: ne ho visitato il litorale e la parte interna ed ho potuto riconoscere coi miei occhi che il Governo in cinque anni non ha fatto niente. (*Il ministro fa segni di diniego*) Se i lavori si fossero fatti si dovrebbero vedere. Una strada importantissima, che è quella della marina da Palermo a Messina, era già costruita in buona parte nel 1860, e quando noi con Garibaldi abbiamo percorso quel litorale, abbiamo veduto che era già a buon punto; da Cefalù verso Messina i movimenti di terra in buona parte erano compiuti, solo per la maggior parte mancavano i ponti: ebbene in cinque anni non si è riuscito a compiere queste opere. La relazione del commendatore Possenti sulle opere pubbliche in Sicilia ha gettato un po' di luce sulla causa dei ritardi in certi lavori; ebbene, a sua stessa confessione, sapete qual è questa causa? è il ritardo nell'approvazione dei progetti. Questo ritardo io ebbi già nell'altra Legislatura l'onore di segnalare alla Camera, e quando io diceva che que la era la causa degl'indugi nelle costruzioni, udii segni di approvazione da tutti i membri della Camera che hanno ingerenze nelle ferrovie, perchè essi tutti lo sapevano per dura esperienza.

I progetti devono essere approvati dal Consiglio superiore dei lavori pubblici; ebbene sapete che avvenne persino talvolta? Avvenne che avendo il Consiglio molti lavori da fare e non potendo attendere a tutti, ne rimandava alcuni con qualche pretesto, domandando schiarimenti per guadagnar tempo, e per non esaminarli di proposito che più tardi. Così avveniva che il progetto del più piccolo ponte di 8 o 10 metri di luce si spediva a Torino per l'approvazione, e da Torino si rimandava alla estrema Sicilia col pretesto di chiedere schiarimenti, indi si spediva di nuovo a Torino finchè dopo mesi od anni veniva il momento in cui, nell'alta sua sapienza, il Consiglio finalmente approvava il ponte di 10 metri di luce.

E questa che faccio non è accusa gratuita, ma risulta dalla stessa relazione del Possenti, membro del Consiglio il quale confessa che il Consiglio medesimo commise questa irregolarità e questa mancanza.

Io, come già dissi, non voglio estendermi molto sulla questione dei lavori pubblici; mi basta render noto che in un dicastero che ha tanta importanza, e che deve conservare il prestigio della sua autorità in faccia al paese, come il Consiglio superiore dei lavori pubblici, si arriva a queste arti meschine per procrastinare il lavoro! Questo, o signori, è un vero scandalo!

Io ne era già persuaso da lungo tempo, ma quando questi fatti vennero confermati in una relazione ufficiale qual è quella del commendatore Possenti, io dissi tra me stesso: è ormai tempo di finirla; o il Ministero giustifichi questi fatti, o destituisca una parte dei membri del Consiglio superiore.

Sapete poi perchè insisto tanto su questo punto, e perchè tanto desidero che voi ne comprendiate l'importanza? Perchè questo è un sintomo del modo come viene amministrato lo Stato. Forse il Ministero non ne saprà nulla; ma questa è una ragione di più, per persuadersi che questi scandali si verificano anche in altri uffici, e si verificheranno finchè durerà nell'amministrazione dello Stato l'ostinazione dei ministri, che non sanno o che non vogliono aprir la porta per vedere dove i disordini avvengano.

Io già dissi che non voleva preoccupare lungamente la Camera di questa materia, dovendo cedere il campo agli altri oratori che sono iscritti: mi limiterò quindi a quanto già dissi. Mi basterà per ora che il ministro mi dia qualche schiarimento sulle domande precise che io gli ho fatte; mi riservo poi di approfittare o di creare un'altra occasione per mostrare alla Camera in qual modo poco morale il Governo si è comportato rispetto alla Sicilia, rispetto alle esigenze, rispetto alle domande, rispetto agli impegni, rispetto alle leggi che esistono per opere pubbliche in Sicilia. (*Bene!*) Vi sono sì dei progetti.... ma io ho ora detto che non voglio dilungarmi; quindi cesserò, ma ripeto che mi riservo ad altra occasione, perchè credo che vi sia modo di fare svergognare qualcuno, e di rendere evidenti certe trascuratezze e certe tardanze inconcepibili e intollerabili.

Per concludere ritorno un momento alle finanze.

Io dissi da principio che il sistema dell'onorevole Scialoja aveva un difetto radicale; ho esposto intieramente le mie idee; spero che l'onorevole ministro vorrà procurarsi l'occasione di rispondere agli appunti che io gli feci, e spero infine che la Camera vorrà tener conto non solo delle proposte da me fatte, sebbene io ben comprenda che in questa parte così difficile posso avere forse assai mancato al compito mio, quanto della parte che riguarda le censure al progetto dell'onorevole Scialoja; io esorto caldamente la Camera a voler tener conto di questa parte delle mie osservazioni, se non vuole coll'approvazione del progetto dell'onorevole Scialoja condurre nella miseria e nel fallimento i comuni tutti d'Italia, e se non vuol vedere realizzarsi il fenomeno singolare che lo Stato facendo una girata delle sue passività ai comuni, venga ad imporre a questi il fallimento da cui egli cerca sottrarsi.

LA MARMORA, *presidente del Consiglio, ministro per gli affari esteri.* Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola. * •

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. (*Vivi segni d'attenzione*) Signori, il tempo stringe, ed io credo che la Camera mi sarà grata se, anzichè tenere dietro a tutti i discorsi che qui furono pronunziati, io mi soffermerò principalmente, anzi esclusivamente, sulle inesattezze le più notevoli, e sulle accuse le più gravi che furono mosse al Ministero.

Queste accuse furono poche in quanto alle cose interne, e ad esse credo abbia già risposto molto bene il mio collega il ministro per l'interno; molte più furono invece sulla politica estera.

La Camera ha certo il diritto di domandarmi spiegazioni sulla politica estera, ed io sento il dovere di darle. Sembrandomene il momento opportuno, non vi frapperò anzi ulteriore indugio. Io non tornerò sul peccato originale di cui si è molto parlato, quantunque io sia quegli che ha avuto il torto di coglierne il frutto, il tanto desiderato potere. (*Si ride*) Io credo che a quest'ora, dopo le spiegazioni state date dall'onorevole Chiaves e da altri, la Camera sia disposta a darci od il battesimo o l'assoluzione. (*ilarità*) Parlerò invece prima delle accuse, degli appunti più generali, e poi di quelli più speciali.

In generale si accusa questo Ministero di mancare di forza, di mancare di quella energia che è necessaria per poter governare convenientemente il paese.

Ma in che cosa abbiamo mancato di forza? Qual è l'atto di debolezza sul quale si possa fondare una simile censura? Un solo avvenimento, a mio parere, noi abbiamo avuto nell'attuale periodo, ed io comprendo in questo periodo il Ministero passato ed il presente, chè li metto assieme, ed accetto che non vadano disgiunti. Siffatto avvenimento il trasferimento della capitale. Ora crede la Camera che fosse questa cosa così semplice, così facile e tale che non occorresse una certa energia per metterla in esecuzione? Crede ella che non avesse la sua parte dolorosa? Voi avete veduto come si sia compiuto questo gran fatto. Signori, ne fu stupito non solo il paese, ma benanche il furono tutte le potenze estere. Esso fu attuato in modo che non soffrirono interruzione alcuna i pubblici servizi.

L'accusa che si fa continuamente al Governo di mancare di forza, noi non possiamo ammetterla che in un certo senso: ma quella forza di cui manchiamo, è precisamente quella forza che noi vi domandiamo, chiedendovi che siate espliciti nel vostro voto. Senza questa forza non si può costituzionalmente governare; ed è così, non arbitrariamente, che noi vogliamo governare.

Ma, si dice, voi non ispirate fiducia, voi non avete un programma, voi non avete un sistema. Quest'accusa ci fu lanciata da quel deputato che forse più d'ogni altro ha contribuito alla passata crisi.

Noi non ispiriamo fiducia, ci fu detto; eppure tutta la Camera, e particolarmente lo stesso deputato a cui alludo, ha detto che su questi banchi seggono individualità oneste non solo, ma franche, leali. L'onorevole Boggio ha anzi abbondato ne'suoi complimenti, benchè nella Camera non se ne debbano far molti, essendo noi qui raccolti per trattare gli affari e non per lodarci a vicenda.

Ma io credo che all'infuori di codesti pregi attribuiti ai miei colleghi, all'infuori della capacità, di cui hanno

pur dato prova nella presente discussione, debba ravvisare in essi altra qualità, altro pregio di cui io credo non essere stato fin qui da nessuno fatto cenno.

Nello stato attuale dei partiti della Camera, io credo che sia gran pregio dei presenti ministri e di quelli che immediatamente li precedettero quello di non partecipare alle passioni di partito. Quando i partiti sono ben determinati, allorquando esiste una vera maggioranza, è naturale che i ministri debbano appartenere a codesta maggioranza, che è quella precisamente che dà la forza al Governo. Attualmente invece i partiti sono divisi e suddivisi, e se io dico ch'è gran pregio quello di non appartenere a nessuna di codeste frazioni, non è già per farne vanto al Ministero, ma perchè so essere idea di qualcheduno, che per uscire dalle presenti difficoltà, si debba addivenire ad una specie di conciliazione, prendendo precisamente fra i partiti od i capi od i designati da essi per formarne un Ministero.

Ebbene, signori, se lasciando noi il potere, subentrasse un capo partito che a tal sistema si appigliasse non farebbe che apportare nel Gabinetto la confusione che regna nei partiti della Camera.

Questo è un mio intimo convincimento, e credo bene dichiararlo, tanto più ch'è stata questa la principale fra le ragioni che m'hanno indotto ad accettare una seconda volta il difficile incarico di formare un Ministero.

Si accusa in secondo luogo il Ministero di non aver programma. Se si vuol parlare di programma politico, dirò che mi fa meraviglia che questo rimprovero ci sia stato fatto dall'onorevole Rattazzi che in quanto a programmi ne ha fatti tanti, e quali risultati abbiano avuti, ognuno lo sa. (*ilarità*)

Dichiarerò a questo riguardo, che fin quando dovrò continuare ad essere ministro, non farò mai programmi; che se cadesse questo Ministero e quello che vi subentrasse mettesse fuori un programma, non potrei fare a meno di stringermi nelle spalle e di dire: questo Ministero comincia male. (*Si ride*) Noi abbiamo tutti un unico programma che tutti conoscono. È inutile ricorrere a pompose dichiarazioni, sorgente d'inganni e d'equivoci.

Se si parla poi di sistemi, credo che noi ne abbiamo già presentati abbastanza. L'onorevole Boggio formulava il suo rimprovero dicendo che come noi siamo passati successivamente dall'uno all'altro sistema, appariva così che noi non avevamo delle idee. Siccome egli avrà voluto dire che noi non abbiamo delle idee giuste, coglierò l'occasione per osservare che l'onorevole Boggio non ha punto idee giuste sulla composizione del Ministero, e particolarmente sul presidente del Consiglio. Egli ha scherzato molto su questa composizione del Ministero, ed ha esilarato la Camera dicendo che non sapeva capire come io mi sia adattato prima con Sella quindi con Scialoja, come pure dapprima col ministro Vacca, poi col ministro Cortese ed

ora col ministro De Falco. Insomma ha fatto sfoggio di spirito come sa farne l'onorevole Boggio colla sua solita facondia e disinvolture.

Ma io credo che non fosse nel vero facendo queste osservazioni.

In Inghilterra, o signori, non avvengono forse ad ogni momento parziali mutazioni di ministri? Non cambiano persino di partito qualche volta i ministri stessi?

Forsechè per questo si hanno da accusare i ministri d'Inghilterra di non aver idee, di mancar di sistemi?

Il ministro Cavour ha pur cambiato molti ministri. Quanti non furono i colleghi del conte di Cavour? Io che per dieci anni feci parte del Ministero Cavour ad ogni passo trovo un collega; nè l'onorevole Boggio contesterà certo al conte di Cavour le idee ed i sistemi. (*Segni di assenso*)

Nè più felice mi pare sia stato l'onorevole Boggio quando ha esilarato tanto la Camera col suo paragone degli aiutanti di campo.

Il generale La Marmora, diss'egli, crede di essere in battaglia; una palla di cannone gli ammazza un aiutante di campo; egli ne piglia un altro; un'altra gli ammazza un ufficiale dello Stato maggiore; egli ne prende un altro. Così egli fa pure dei ministri.

Io posso assicurare l'onorevole Boggio che è facile surrogare sul campo di battaglia aiutanti di campo ed ufficiali di stato maggiore, ma che così non è dei ministri. Questi miei colleghi, li ho dovuti pregare, e direi quasi supplicare perchè accettassero, nè io l'avrei fatto se non fossi stato stretto dalle critiche circostanze in cui ci trovavamo. (*Sensazione*)

L'onorevole Boggio, lo so benissimo, avrebbe già bell'e preparato liste complete di ministri: ma per codesta via si precipiterebbe di crisi in crisi: e di crisi, o signori, il paese ha abbastanza.

Il paese vuol finalmente un Ministero stabile; sia questo od un altro, non monta. Esso vuole un Ministero che duri, che abbia forza, che possa governare, che abbia agio di studiare e di definire le singole questioni.

E qui non posso a meno di rispondere all'onorevole Cadolini, che moveva tanti rimproveri ai ministri perchè non istudiassero come si conviene le questioni. Ma sfido io a studiare quando si cambia di Ministeri da un momento all'altro; sfido io un qualunque ministro di recente venuto al potere a conoscere tutte le parti dell'amministrazione. Che se a tal riguardo sono a deplorarsi le crisi politiche, tanto più lo sono quelle che fossero solamente di persona. (*Bravo!*)

Passo ora alla questione estera. (*Segni di attenzione*)

In tale argomento fu detto: Voi non avete una condotta ferma e dignitosa verso le altre potenze; voi avete ottenuto dei riconoscimenti poco utili al paese;

voi siete stati servili verso la Francia; e questo è il rimprovero che ci fu più di frequente ripetuto, e che fu anch'oggi riprodotto.

Nella questione del Messico, ci si è detto, e mi è duro il ripeterlo, voi avete trascinato la bandiera d'Italia nel fango.

Quest'accusa io voglio rilevarla subito. Crede l'onorevole Miceli che il fango bisogna lasciarlo dov'è; non bisogna mai recarlo qui in mezzo tra noi. (*Bene! Bravo!*) La nostra bandiera al Messico sta in buona compagnia; essa sta con quelle delle prime nazioni d'Europa, tra cui l'Italia ha la legittima pretesa di stare.

Ci si disse di più: voi avete arrestato il corso maestoso della rivoluzione, nè poteva essere altrimenti, con un presidente del Consiglio al quale vengono i brividi solo al sentire il nome di rivoluzione.

Io posso assicurare l'onorevole Miceli che anche nelle circostanze le più difficili questi brividi non li ho sentiti. (*Si ride*)

Ma sulla mia avversione per la parola *rivoluzione* io credeva d'essermi spiegato abbastanza l'anno passato.

Io aveva dato per ispiegazione che non ammetteva quella parola *rivoluzione* e preferiva per l'Italia la parola *risorgimento*, perchè la parola *rivoluzione* nella meccanica accenna al giro completo, al ritorno cioè fino al punto di partenza.

Ora dirò all'onorevole Miceli che se egli per rivoluzione intende risorgimento, progresso, libertà, io sono rivoluzionario quanto lui, se non più di lui: ma se intende disordine, distruzione, egli mi troverà sempre nel campo opposto. (*Segni di dissenso a sinistra*).

Vengo ai riconoscimenti. Vi sono di quelli che sconoscendo storia e geografia, non apprezzano i riconoscimenti. Così, per esempio, l'onorevole Miceli non fa alcun conto del riconoscimento della Baviera.

Mi è grato dichiarare che di tutti i recenti riconoscimenti, quello della Baviera è stato quello che fu compiuto nel modo il più semplice, il più franco, il più degno.

Ora il riconoscimento della Baviera ha pregio ancora maggiore degli altri. Se si tien conto delle alleanze di famiglia di quella casa sovrana, della politica anteriore di quel Governo a nostro riguardo, il non avere emesso esso, nel riconoscerci, alcuna riserva, è un fatto in cui vuolsi ravvisare un gran progresso, un pronostico lieto per noi; esso infatti significa che la Baviera non ha più fede nell'appoggio sul quale contò sinora. (*Bene! Bravo!*)

I riconoscimenti facilitano poi le amicizie e le alleanze.

Fa mestieri di andare a cercare tanto lontano gli esempi che ci fornisce la storia dei vantaggi risultanti dalle alleanze? Fa mestieri di ricordare che non c'è potenza, per grande, per forte che sia, che non faccia caso delle alleanze? Non abbiamo veduto pochi anni

or sono la Francia e l'Inghilterra alleate (e la Francia e l'Inghilterra riunite dispongono di ben grandi forze), impegnate nella lotta colla Russia, non solo apprezzare ma ricercare l'alleanza del Piemonte? Ed è quell'alleanza, o signori, che forse ci ha portati al punto in cui siamo.

Ora, disprezzeremo, ripudieremo le alleanze noi, che sebben destinati ad acquistare tutto il vigore di cui siamo capaci, siamo per ora una nazione nuova?

Diceva l'onorevole Miceli che bisogna addirittura rompere l'amicizia e l'alleanza colla Francia per attaccare l'Austria.

L'onorevole Miceli crede adunque che la Francia ci impedisca di fare la guerra all'Austria, che ci tenga pei capelli e ci gridi: non vi muovete. L'onorevole Miceli è in errore, la Francia non ci ha mai impedito di attaccare l'Austria.

Nondimeno i ministri passati e presenti hanno fatto benissimo a non attaccare l'Austria perchè le circostanze non lo consigliarono, e mi piace il constatare che il buon senso fa prevalere nel pubblico siffatta opinione.

Noi negli anni addietro non eravamo ancora formati, compatti abbastanza, per arrischiare una simile impresa. E lo stesso buon senso vorrei fosse servito di scorta a fare un'altra riflessione: a riflettere cioè, che l'Austria non era in grado di attaccare noi, e non pensava di farlo. Mettendo allora insieme queste due riflessioni, che per me erano un'intima convinzione si sarebbero risparmiati molti milioni come avrò poi da provarvi in fine del mio discorso.

Ma veniamo alla massima delle accuse, al servilismo verso la Francia. Che cosa non si disse a questo proposito? Si andò perfino a dire che io aveva accettato l'incarico di formare un nuovo Ministero, perchè così piaceva all'Imperatore dei Francesi. Si è detto altresì che il Governo francese s'immischia nelle cose nostre interne, che ce ne impone, che fa pressione su noi: mentre dichiaro che mai mi fu rivolta parola che accennasse per parte del Governo francese a pressione od ingerenza di sorta.

Io debbo francamente dire che molto mi rincresce di vedere che per una parte si sconoscano i servizi resi dalla Francia, e che per altra parte vi sia tanto acciecamiento da non capire l'importanza dell'amicizia e dell'alleanza colla Francia.

Io non vi parlerò, o signori, nè di Magenta, nè di Solferino: questi nomi sono scolpiti nel cuore di tutti gli Italiani, e massime di coloro che si sono trovati sul campo insieme coi Francesi. Vi pregherò solo di osservare il cambiamento importante che si è operato in Francia, e che si va tuttora operando a nostro riguardo. Guardate non solo il linguaggio del Governo, ma quello altresì di tutti i giornali francesi. Io me ne appello a coloro che hanno visitato la Francia dieci, quindici, venti anni fa. Com'era considerato un italiano in Fran-

cia? Qual concetto si aveva dell'Italia e degl'Italiani? Ora invece non v'ha giornale, che non si occupi con interesse delle cose nostre. Io credo di aver già detto altra volta alla Camera, come sul finire del 1848 io avessi avuta la missione di andare a cercare in Francia un generale che volesse accettare il comando del nostro esercito per riprendere la seconda riscossa. Ebbene! io non posso che con dolore rammentarmi del modo col quale fui ricevuto allora: non v'era nessuna simpatia per noi!

Invece oggidì le cose sono del tutto cambiate, e questo dico, perchè non voglio tacere, che se questo cambiamento ha avuto luogo in Francia e di là anche si è diffuso nelle altre parti di Europa, questo, signori, io devo dirlo, è merito principalmente dell'Imperatore!

Sissignori, la Francia ci è benevola, c'è benevolo l'Imperatore, benevolo il Governo francese. Dirò di più: i dispacci diplomatici che partono di Firenze alla volta di Parigi, quei dispacci, io lo so, e ho avuto mezzo di saperlo, quei dispacci ci sono benevoli.

Si parlò di una nota francese in cui si discorre di cose nostre interne, ma credete voi che i nostri agenti all'estero facciano sempre nei loro dispacci l'apologia dei Governi presso cui essi risiedono? (*Si ride*)

Sarebbe più seria invece la dichiarazione che risulta dalla nota cui si allude, che cioè il Governo francese considera essere effetto della Convenzione del 15 settembre la coesistenza di due sovranità distinte nella penisola. Or questa dichiarazione fu fatta, non una, ma più volte, non ce ne fu mai fatto un mistero, ed è l'affermazione di uno stato di fatto su cui si fonda la Convenzione.

Ma, si aggiunse, non risulta che il regio ministro degli affari esteri abbia mosso obiezione, dunque egli ha tutto approvato. Signori, io non credo che vi fosse obbligo pel diplomatico francese di accennare la mia risposta che è stata semplice, e fu quella che ho fatta sempre ed ancora recentemente in Senato. La Convenzione, qualunque sia il Ministero, sarà, io spero, lealmente mantenuta, ma in ordine alle future conseguenze, ciascun Governo mantiene le sue opinioni e le sue convinzioni.

Ora, quali sono le opinioni del nostro, e quali quelle del Governo imperiale? Il Governo imperiale è d'opinione che il potere temporale del papa sia necessario per l'indipendenza della Chiesa, per il mantenimento della religione cattolica. Il Governo imperiale è persuaso, almeno si lusinga, ha speranza che, una volta abbandonato a se stesso, il Governo pontificio faccia suo pro dei suggerimenti che gli vengono d'ogni parte; introduca grandi riforme, muti sistema di governo, addivenga ad una riconciliazione coi suoi sudditi e col regno d'Italia. Io non so se codeste lusinghe, codeste speranze perdurino ancora nel Governo francese dopo la nota del cardinale Antonelli, l'amico del deputato Boggio. (*Viva ilarità*)

Noi Italiani crediamo invece che nell'interesse della religione, nell'interesse del cattolicesimo, dell'autorità del pontefice, gli convenga di sbarazzarsi il più possibile del temporale. (*Bene!*)

Io vado anche più in là, io credo che questo non sia il solo passo che nell'interesse della religione si debba fare dal pontefice. Io penso che se il pontefice vuole acquistare il prestigio che tutti gli auguriamo, la vera indipendenza, bisogna che respinga quella setta retrograda quella setta furibonda (*Bravo!*), quella setta che non ha altro di sacro che il nome, che non ha sentimenti di patria, che non rispetta quanto vi ha di più generoso, che porta persino la discordia nelle famiglie (*Bravo!*), che falsa una religione tutta di amore, di carità e di tolleranza, e non parla che di vendette e di minacce (*Bene!*)

Queste cose, o signori, io le dico nell'interesse della religione, perchè io so che l'Italia è cattolica e vuole stare cattolica.

Io vedo l'onorevole Cantù che fa segni di diniego. (*Ilarità*)

Le masse popolari sentono più vivo ancora il bisogno della religione, e ciò tanto nella parte settentrionale d'Italia quanto nella meridionale.

Mi confesserà l'onorevole Cantù che, è ingannare indegnamente quella povera gente, mantenendo in loro l'idea che la questione del temporale è questione religiosa.

Ma ritorniamo all'argomento dei nostri rapporti colla Francia in dipendenza della Convenzione del 15 settembre.

Ha domandato alcuno, che cosa si fece intorno al riparto del debito pontificio, e perchè la Francia se ne immischia.

Noi abbiamo fatta la Convenzione, signori, colla Francia, ed è la Francia ora che ci domanda l'esecuzione dell'articolo 4° della Convenzione.

Le cose però non sono al punto in cui da taluno si crede.

La Francia avendoci chiesto se eravamo pronti ad entrare in negoziato per il debito pontificio, noi vi abbiamo risposto affermativamente.

Ci furono poi chiesti dei documenti, delle informazioni.

Quei documenti, che sono pochissimi, furono ordinati dall'onorevole Sella prima, poi dall'onorevole Scialoja, e furono indi trasmessi alla Francia.

Quanto poi al perchè questa questione si tratti a Parigi, dirò che ho consultato uomini competentissimi in questa materia, e mi fu risposto essere più conveniente che la trattazione abbia luogo a Parigi.

Le trattative non sono andate più in là. Del resto è ben inteso che nulla si farà di meno regolare o di estralegale, e che non avverrà alcuna iscrizione sul Gran Libro del debito pubblico all'infuori degli ordini costituzionali.

Passiamo a parlare della legione che si forma in Antibo.

A questo riguardo l'onorevole Minghetti mi ha domandato, se ho chiesto informazioni sul carattere che potrà avere questa legione.

Senza aspettare di esservi invitato dall'onorevole Minghetti, ho domandato queste informazioni, ed il Governo francese mi ha assicurato che tutti i soldati che faran parte di questa legione saranno interamente liberati, vale a dire che non apparterranno più all'esercito francese, e che nessun rapporto o solidarietà vi sarà tra questa legione ed il Governo francese.

Una voce. E gli ufficiali?

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. D'altronde questa risposta che, non è guari, mi è giunta da Parigi, corrisponde perfettamente alle dichiarazioni che il ministro degli affari esteri di Francia avea fatto a Vienna nell'estate scorsa in siffatto argomento.

Del resto, o signori, non basta prendere un brano di una nota, e tanto più quando questa nota è il rendiconto di una conversazione, per fare delle induzioni sugli intendimenti di un Governo. Prendendo il complesso delle dichiarazioni francesi vi convincerete che desse sono molto simpatiche pel regno d'Italia.

Il Governo francese disse, diffatti, che egli poteva aiutare a vivere il potere temporale, ma non poteva impedirne il suicidio.

In un'altra circostanza disse essere impossibile che esso potesse rivolgere le sue baionette contro l'Italia.

Ora quando un Governo come la Francia fa dichiarazioni simili, dobbiamo noi pensare il contrario, e dovremmo respingere un Governo che ha per noi tante simpatie?

Qui non posso lasciare senza risposta ciò che disse l'onorevole deputato Rattazzi in ordine alla nota da me diretta al nostro ministro a Madrid.

Il deputato Rattazzi approvò la nota, ma disse che non bastava.

Mi rincresce di non essere di quest'avviso; le vertenze diplomatiche vogliono distinguere dalle polemiche dei giornali in cui ciascuno vuol avere l'ultimo la parola. Non è uso in diplomazia di moltiplicare le note.

Si procura in una nota di metter chiaro e preciso il nostro pensiero, ed il proprio modo di vedere. Il ministro dell'altra potenza risponde, ragiona sulle fatteggi osservazioni, e naturalmente cerca di giustificare le proprie opinioni. E ciò si giudica sufficiente.

Se poi l'onorevole Rattazzi volesse dire che in questo caso si dovessero addirittura rompere le relazioni, io dico che il modo con cui si spiegò il ministro di Spagna, che le parole specialmente, colle quali egli chiude la sua nota mostrano una grande simpatia per noi. Dico quindi francamente che io non sono punto di parere che sia il caso di rompere le relazioni, e come ministro degli e teri io riguardo la vertenza come fin ta,

riservandomi di riprendere la cosa, se si produce alcun nuovo incidente.

Qualcheduno dal lato sinistro della Camera (non rammento più bene chi sia, credo l'onorevole Cairoli) ha parlato di trattative coll'Austria, e mi ha domandato, se era vero che se ne fossero intraprese.

Sta di fatto che per cose puramente commerciali, dirò anzi doganali, poichè non si tratta di altro che di tariffe, mi è giunto un dispaccio da Parigi ed una nota da Vienna. Non si spaventi l'onorevole Cairoli al sentire che mi è giunta una comunicazione da Vienna (*Il larità*), perchè io l'ho ricevuta dal ministro di Svezia a Vienna, il quale tratta i nostri affari correnti, e che mi ha comunicato le disposizioni recenti del Governo austriaco che desiderava sapere se noi eravamo disposti a concedergli la reciprocità. Tutte le nostre trattative coll'Austria si riducono a ciò, e noi stiamo adesso esaminando, se per oggetti puramente commerciali si abbia da fare codesta concessione all'Austria.

Credo che sulla questione estera io abbia risposto a tutti gli appunti, ma se alcuno ha ancora qualche spiegazione a domandare, sono pronto a darla.

Ora mi permetta la Camera che io tocchi ancora una questione speciale, quella del disarmo.

Io non intendo qui di rispondere a tutte le cose che si sono dette riguardo all'esercito.

A questo risponderà meglio di me, che ne è più al corrente, il ministro della guerra.

Ma io non poteva lasciare, essendo stato tanti anni ministro della guerra, ed anche della marina, non poteva, dico, lasciar passare senza osservazione tutto quello che si è detto riguardo al disarmo.

Per me è inconcepibile come una confusione di nomi possa aver avuto un risultato così funesto per le nostre finanze.

Si consiglia da taluno il disarmo, e si dice che noi non lo vogliamo. Altri dice: guardatevi dall'accettare la politica di raccoglimento, in cui si pone il Governo; noi vogliamo (lo si disse ieri) una pace armata.

Ebbene tutto questo è una confusione di nomi che ci costa molto caro, come lo proverò.

Convieni però intendersi bene sul senso vero di queste parole, tanto più che ne venne fatto cenno dagli onorevoli Minghetti e Rattazzi.

Signori, tutti gli eserciti bene ordinati hanno un piede di guerra ed un piede di pace. La migliore di tutte le organizzazioni è quella che è suscettiva di un più pronto e più efficace passaggio dal piede di pace al piede di guerra. Ma questo benedetto piede di pace voi non lo potete calcolare astrattamente (e in questo do ragione all'onorevole Sanguinetti), ma è necessario tener conto delle finanze.

Nel Piemonte, dove io sono stato per tanti anni ministro della guerra, ho dovuto sostenere delle lotte tremende. Eravamo in una posizione forse più difficile di questa, e credete pure che l'entusiasmo per essere

armati era eguale a quello che si ha adesso. Ebbene ho sostenuto delle lotte con patrioti di sensi italiani, anzi italianissimi, come il conte Balbo, per esempio, il quale mi voleva togliere sopra un bilancio di 33 milioni 10 milioni almeno. Ma fin d'allora, dopo Novara, nel 1850, si è capito che appunto per potere poi all'occorrenza sostenere una guerra bisognava organizzarci sopra il piede di pace, tenendo il debito conto delle condizioni delle finanze. Nel 1861 ho cercato indarno di far prevalere le stesse idee.

Mi ricordo di aver detto tra le altre cose, che se si procedeva sempre in quel modo, sarebbe poi venuto un giorno, in cui si sarebbe dovuto togliere dall'esercito anche il necessario. E non era una vana paura la mia, poichè vedo ora certi progetti che minacciano in certo modo la solidità e l'esistenza dell'esercito. Epperò io penso che almeno adesso noi dobbiamo deciderci a spendere per l'esercito quelle somme soltanto che sono compatibili colle nostre finanze.

E per vedere quale somma noi possiamo spendere per il nostro esercito, io non posso a meno che ricorrere al paragone di quello che si faceva nell'antico Piemonte.

Non saprei trovare un altro esempio più adeguato al caso nostro.

Nel regno subalpino si spendevano per la guerra e per la marina dai 37 ai 38 milioni all'anno. Ora io mi sono sempre detto che l'Italia ha bisogno di un esercito quadruplo di quello del Piemonte. Infatti il Piemonte aveva 20 reggimenti, noi ne abbiamo 80; il Piemonte aveva 20 batterie, noi ne abbiamo 80; il Piemonte aveva 10 battaglioni di bersaglieri, noi ne abbiamo 40, e così di seguito. Ebbene se il Piemonte spendeva circa 37 milioni e mezzo, il quadruplo sarebbe circa 150 milioni. Ammettiamo che le condizioni sono cambiate, e che ora ci sono delle spese maggiori. Invece di 150 milioni, poniamone 200; ma al di là di 200 milioni io credo che per un piede di pace non si possa andare.

Finora, signori, questa cifra si è oltrepassata di molto. Sapete che cosa si è speso? Sono questi conti dolorosi.

Nel 1861 per la guerra si spesero 297 milioni, e 59 per la marina, totale 356 milioni: sono 156 milioni di più dei 200 milioni ch'io diceva che doveva essere il nostro limite estremo.

Ne 1862 la guerra spese 290 milioni, la marina 86, totale, comprese le frazioni, 377: in più dei 200 milioni, 177.

Nel 1863 la guerra 250, la marina 78, totale colle frazioni 329: in più di 200, 129 milioni.

Nel 1864 la guerra 256, la marina 66, totale 322: in più dei 200 milioni, 122.

Nel 1865 la guerra spese 193, la marina 48, totale colle frazioni 242 milioni: in più dei 200, 42.

Se sommate insieme gli eccedenti di questi cinque

anni, sapete che cosa si è speso in più di quello che potendosi, avrei tenuto fermo? 627 milioni.

Adesso io vi dico: se dei 627 milioni 127 si fossero spesi in fortificazioni, in certe fortificazioni che io ho creduto necessarie, e che ho fatto di tutto perchè si facessero, e se avessi ancora un 500 milioni in deposito per ciò che può accadere, oh! allora, o signori, sarebbe forse questa una forte tentazione. (*Movimenti di adesione*)

Io non faccio colpa di ciò che avvenne nè ai ministri, nè a nessuno; so che l'opinione pubblica era tale che non vi si poteva resistere; ed è appunto per questo che io raccomando a tutti che questa opinione pubblica si raddrizzi, perchè senza di ciò noi continueremo a battere una falsa strada.

È inutile parlare di disarmo, di raccoglimento. Noi dobbiamo stare sul piede di pace; io l'ho detto l'anno passato: nello stato di pace, io stimo doversi mettere la spada nel fodero, non già buttarla via, dico tenerla nel fodero pronti ad estrarla. E coloro che mi dicono chesiamo in presenza degli Austriaci minacciosi, che noi abbiamo il nemico in casa, risponderò: chi aveva il nemico più vicino di quello che l'avevamo in Piemonte? Noi eravamo in condizione, come l'ho già detto, assai più pericolosa; eppure noi siamo passati dal piede di pace al piede di guerra in pochissimi giorni. Lo dico anche per tranquillare coloro, i quali credono da un momento all'altro che l'Austria ci possa minacciare.

È impossibile che l'Austria ci attacchi senza che noi siamo perfettamente prevenuti. L'Austria, o signori, nel suo quadrilatero, è molto forte; ma assai debole nel circolo vizioso della sua politica si interna, che esterna; io non credo quindi che abbia certe velleità, le quali, se mai le avesse, l'avrebbero fatta rivolgere contro l'Italia nel 1860, alla qual epoca, io con soli 25,000 uomini comandava in Lombardia. A meno di una complicazione, l'Austria non si arrischierà ad un attacco, ed avremo sempre il tempo di passare dal piede di pace al piede di guerra. Un deputato ha fatto una dichiarazione che gli ha attirato molti applausi; ha detto che l'armata è fatta per la guerra e non per la pace; ma non bisogna credere che in tempo di pace non si possa preparare un'armata per la guerra, ed io dico anzi che in tempo di pace vi sono molte cose che si possono perfettamente attivare; lo stesso spirito militare, se è bene organizzata un'armata, si può mantenere e ravvivare in tempo di pace.

Alcun oratore ha terminato il suo discorso invitandoci a guardare gli affreschi che adornano questa sala ed a trarne argomento di concordia; io, anzichè invitarvi a guardare gli affreschi, vi prego di dare uno sguardo alla nostra situazione. Signori, come fu detto da tutti, la posizione è grave, e massime per le nostre finanze, ma io non la credo disperata. Come ministro degli esteri veggo che dei guai e delle difficoltà ve ne

sono in tutti i paesi: e forse questo è il motivo, per cui mi sento più incoraggiato *finora*. Questo *finora* spero me lo passerete. (*ilarità*) Ma io confesso sinceramente che se la Camera non prendesse qualche energica e pronta determinazione, anch'io comincierei a sfiduciarmi. (*Movimenti diversi*)

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per cinque minuti. Il ministro della guerra ha la parola.

PETTINENGO, ministro per la guerra. Signori, dopo le parole dette dall'onorevole presidente del Consiglio, io stimo mio dovere verso la Camera di entrare nel campo delle spiegazioni avvalorandole di cifre e computi che vi dichiaro preventivamente esatte, almeno sincere, sia a complemento delle brevi risposte già da me date ad alcuni degli oratori che parlarono delle cose di guerra, sia per illuminare la Camera ed il paese intorno al vero stato della forza militare, del suo ordinamento, e quindi della confidenza di cui deve essere degna l'amministrazione della guerra.

Alcuni degli oratori si sono iscritti per parlare contro, ed altri in merito;

La maggior parte biasimarono altamente la sola delle operazioni di rilievo che sia stata da me fatta, quella della sospensione della leva.

Se io ammiro negli oratori che hanno parlato, e che annovero quali miei amici, la franchezza, la lealtà colla quale, guidati da sentimenti generosi e d'amor patrio, essi hanno creduto loro dovere di portare la discussione liberamente davanti alla Camera, io non potrei però non risentirmi contro coloro che avessero pensato un istante che *io volessi recidere i nervi del giovane esercito italiano*; io mi onoro altamente di appartenere a quest'esercito. Sento tutta la dignità del grado che ho l'onore di ricoprire, e li miei doveri verso di esso, e quindi stimerei sacrilega la mia mano se come generale, o specialmente come ministro per le cose di guerra, io contribuissi direttamente od indirettamente a scemarne il vigore o indebolirlo, sendochè io tengo l'esercito come il fiore della nazione, come la sua espressione d'unità e di forza.

Altri appunti in fuori di questo della leva a me non si potrebbero fare; ma però francamente accetto in massima la gran parte degli appunti che furono fatti all'amministrazione precedente; quantunque materialmente io non abbia a condividere la responsabilità dei decreti emanati prima della mia entrata al Ministero, nullameno io l'accetto moralmente ed in particolare sull'ultima delli 30 dicembre 1865, riflettente l'ordinamento della maggior parte dei vari rami del servizio militare.

Al quale proposito voglia permettermi la Camera che prima di entrare in discorso io porga un omaggio al sentimento di lealtà del ministro mio predecessore, che la Camera vorrà apprezzare, meglio ancora dall'esposizione che sono per fare. Essa rileverà come dal

decreto 30 dicembre 1865 egli volesse assumersi la grave responsabilità d'odiosità, se pur ne fosse meritevole chi mira al bene della patria, presentando alla firma Sovrana il decreto in discorso, pel quale stabilendo riduzioni di personali, egli facilitava a me il compito di entrare in quella via che pareva veramente essere il desiderio della Camera e della nazione, cioè di giuste e ragionevoli economie, non restandomi che ad attuarne l'applicazione.

Premesse le dichiarazioni per me esposte, entro a discorrere sulle considerazioni che mi hanno mosso alla sospensione della leva.

Io non era presente alla seduta del 20 dicembre di questa Camera, ma dai resoconti che attentamente io studiava, mi colpirono essenzialmente le parole pronunziate dall'onorevole Boggio, le quali trovavano l'approvazione dell'intera Camera, dacchè nessuno veniva ad oppugnarle.

L'onorevole Sella, in allora ministro per le finanze, accennava ad un'economia sul bilancio presentato pel 1866, di 30 milioni, di cui 14 sul ramo della guerra.

Il deputato Boggio alzava vigorosamente la sua voce contro tale dichiarazione, e dall'insieme del suo discorso protestava che la nazione esigeva delle economie ben maggiori e che non a 30 milioni dovevano limitarsi, ma 100 se ne richiedevano immediatamente, e che l'amministrazione della guerra vi doveva contribuire per sua maggiore parte. Di più nel corso del suo discorso accennava alle pratiche già da esso fatte presso il ministro Della Rovere, e come sarebbe stato opportuno di congedare i soldati più anziani che si avevano sotto le armi e che contassero i quattro anni di servizio.

La parola dell'onorevole Boggio avendo incontrato il consenso universale della Camera, e non una sol voce essendo venuta a sostegno del Ministero, io credetti che la medesima fosse pertanto l'espressione della Camera, e del paese; epperò, quando assunsi il portafoglio della guerra, riflettendo che se non bastavano i 14 milioni accennati dall'onorevole Sella, se le parole dell'onorevole Boggio ottenevano il consenso della Camera intiera, l'ottenevano pure in quella parte del suo discorso in cui rimproverava il tenere i soldati più provetti sotto le armi, mi convinsi della recisa intenzione della Camera di volere serie economie e della probabilità di vedermi costretto a licenziare la classe del 1841.

È bene che la Camera sappia che abbiamo sotto le armi le classi del 1841, 1842, 1843 e 1844.

Ora la classe del 1841 contiene i soldati più istrutti e maggiormente forinati. Alla medesima appartiene la maggior parte dei caporali, ed un certo numero di sergenti che non sono di ordinanza. Si compiaccia la Camera di sentirmi, non posso fare a meno di adoperare il linguaggio tecnico. (*Sì! sì!*)

Appartengono a questa classe gran parte degli istruttori; in questa classe trovasi gran parte di tutto

quello che forma il nerbo della bassaforza per tutte le armi e particolarmente per la fanteria. Riflettendo inoltre come se mai in primavera la necessità sorgesse di riunire in fretta da 100 a 150 mila uomini, l'esercito sarebbe al certo più forte per virtù militari colle classi del 1841 anzichè colle nuove di leva del 1845, la quale dovrebbe raggiungere le bandiere al 1° febbraio, io feci ragione che, *sospendendo* la chiamata, rimaneva in condizione di forza più favorevole e che intanto io procurava un'economia giornaliera di circa 40 mila lire, di concerto cogli onorevoli miei colleghi entrai nella determinazione di *sospendere* la chiamata.

Signori, sospendendo la leva io non usciva dalla via legale, poichè la legge speciale votata dal Parlamento l'anno scorso autorizza il Governo a far la leva sui cittadini nati nel 1845, ma non prescrive il mese in cui debba farsi: onde essa può effettuarsi tanto in gennaio quanto in dicembre.

Io non usciva dalla via legale, dacchè la legge *generale* sul reclutamento prescrive che i cittadini concorrano alla leva nell'anno in cui compiono il 21° anno dell'età loro, epperò operando la leva in principio d'anno per la maggior parte de' nati nel 1845 si sarebbe anticipata la chiamata, per le quali ragioni io ritenni di operare legalmente, e di essere nel mio diritto di *sospendere* la leva in gennaio, sia rispetto alla legge generale sul reclutamento, che rispetto a quella speciale della Camera.

Voglia la Camera aver presente che nel 1859 fu chiamata sotto le armi la leva di due anni, ed annualmente fu sempre chiamata in seguito la leva dell'anno successivo tanto che la leva si trovò sempre in anticipazione di quasi un anno.

Ora, o signori, quando la legge prescrisse che la leva si faccia al ventunesimo anno di età, credono essi che la legge ciò facesse senza una fondata ragione? Io dico di no.

L'esperienza della campagna del 1848 e 1849, e tutte le considerazioni svolte in seno a Commissioni e congressi permanenti, nella Camera dei deputati, ed in quella del Senato all'epoca in cui venne presentata, discussa e votata la legge sulla leva, fecero riconoscere che l'età la più proficua per chiamare il cittadino sotto le armi fosse quella in cui compie il ventunesimo anno.

Dunque ritardando la chiamata della leva io non faceva che eseguire lo spirito della legge generale di reclutamento, ma ciò feci anche per considerazioni umanitarie. Tutti coloro che si occupano delle statistiche militari, tutti coloro che vanno in mezzo ai soldati sanno che la nuova leva nel primo anno perde da noi circa il 10 per cento del suo effettivo, di cui una gran parte per malattie, le quali sono in tanto maggior numero in quantochè i giovani soldati sono soggetti all'inclemenza della stagione invernale, nella

quale assai più sensibile riesce il cambiamento di genere di vita, di lavoro, di cibo, e più di tutto di clima.

E tale considerazione io aveva in animo, cioè della convenienza di ritardare la chiamata sotto le armi, ben prima che io avessi l'onore di sedere su questo banco, e consigliatami appunto, dacchè era al comando della divisione di Genova, dall'osservare specialmente come si risentissero delle differenze di clima, e pagassero largo tributo allo spedale i nuovi chiamati, massime delle provincie meridionali. Ed in allora ancora io aveva luogo di osservare come nella stagione invernale l'istruzione di dettaglio alle reclute riuscisse non di tutto il profitto possibile e veramente penosa, non per sè stessa, ma pel freddo, dal quale la maggior parte dei contadini si ripara, ed è poco assuefatta a sopportare così, e come tocca al soldato. Alle quali considerazioni di diritto e di umanità si univano quelle di necessità, imperiosa economia, la quale pertanto si realizzava nella misura già accennata per ogni giorno di ritardo alla chiamata; e quando ciascuno abbia presente quella solenne parola di *deficit* che si aumenta ogni giorno, e quando io non disorganizzando il servizio, procuro momentaneamente un'economia di 40 mila lire al giorno, io credo che la Camera ed il paese non possano disapprovarmi, e tanto più quando io avrò dimostrato alla Camera che col realizzare la detta economia, io non credo di diminuire la forza dell'esercito.

La posizione di un ministro della guerra dal quale si esigono economie vistose, e dal quale si esige forza considerevole sotto le armi è invero assai difficile. Io ritengo che in ogni Governo il ministro della guerra sia sempre molto lieto di avere numerosi soldati sotto le armi, sia per amore al proprio mestiere, sia per quel sentimento di giusto orgoglio a chi presiede alle cose di guerra.

Ma il generale La Marmora vi ha accennato come egli dovesse dibattersi nel decennio del suo Ministero col ministro delle finanze per ottenere le spese necessarie. Signori, quel ministro delle finanze io, in verità, non lo trovo cambiato, e forse a ragione più tenace in oggi che in allora.

Rammento appunto quando aveva l'onore di essere direttore generale sotto il ministro La Marmora i contrasti tra lui ed il conte Cavour. L'uno voleva tenere più soldati e l'altro non voleva concedere i fondi occorrenti; spesso chi teneva la chiave dei denari aveva il sopravvento.

Io ritengo poi essere massima di ogni buon Governo che vi sia un'equa relazione tra tutti i rami del pubblico servizio, e che niuno di essi abbia a soffrirne od essere a detrimento degli altri, epperò il ministro della guerra non può essere indifferente allo stato generale dei pubblici servizi, come esso non può non partecipare all'andamento generale dei medesimi ed alle condizioni finanziarie del paese.

Nei Governi assoluti può la volontà di chi impera

stabilire quella relazione ch'egli stima a suo volere e secondo le sue viste sui pubblici servizi, ma ciò è impossibile in un Governo costituzionale, specialmente dove c'è una Camera la quale rappresenta tutti gli interessi vitali della nazione. Qui tutti gli interessi debbono essere soddisfatti in quella proporzione che è necessaria al bene della patria. Ora, signori, vediamo se il bene della patria io possa averlo compromesso.

Sta di fatti che al primo gennaio, primo giorno che io assunsi il portafoglio della guerra, io abbia sospesa la chiamata della nuova leva, dico *sospesa*, non soppressa come taluno si compiacque di dire, e come fu scritto in qualche giornale; l'ho sospesa per le considerazioni che ho già svolte ed anche per quest'altra essenzialissima che mi fo ad esporre alla Camera.

Io intendo di alludere al sentimento vivo in me per la deferenza verso la Camera; perchè qualunque fosse la mia personale opinione, la *sospensione* essendo soltanto momentanea, quando la Camera si fosse dimostrata di parere contrario, ed avesse creduta necessaria la chiamata degli uomini sotto le armi, era facilmente rimediabile il mio operato, il quale in nessun caso avrebbe recato danno alla cosa pubblica.

Difatti la nuova leva non doveva giungere che al primo di febbraio, e pertanto quando la Camera avesse giudicato non opportuno il mio provvedimento per esso non si sarebbe in fin dei conti ritardata la chiamata che di pochi giorni, mentre però io avrei procurata un'economia di altrettante volte 40 mila lire in media, quanti i giorni in ritardo alla chiamata.

I miei intendimenti erano di protrarre la sospensione fino al primo ottobre, cioè dopo i campi, alla qual epoca io faceva ragione si potesse rimandare la classe 1841, poichè sarebbe stato facile a quell'epoca rendersi conto delle condizioni, della situazione politica e giudicare se esistevano delle probabilità che si avesse potuto aver bisogno dell'esercito. Nè il licenziamento della classe 1841 fatto a questa epoca avrebbe recato danno all'istruzione della classe arrivante, imperciocchè io disponeva che coi caporali ed altri della classe 1842 si preparassero infrattanto quegli elementi occorrenti per tale servizio speciale in surrogazione di quelli da licenziarsi della classe 1841, ben inteso, come ho già detto, se le circostanze politiche permettessero simile licenziamento, il quale avrebbe dato luogo ad un'altra economia; concetto che era ancora in me avvalorato dal considerare la differenza di forza fra la classe 1841 e 1845.

Ma io non mi farò ad addurre ragioni per cercar venia al mio operato, ma preferisco dichiarare che a fronte degli intendimenti di cui ho già parlato, e sulle considerazioni svolte dall'onorevole ministro delle finanze, il giorno in cui con mano ferrea costrinse i suoi colleghi, in faccia alle condizioni finanziarie del paese da esso poste a nudo e senza illusioni, a fare quelle massime economie che per loro si potevano, conciliando

in un tempo l'avvenire del paese e quello dell'esercito, ho meco stesso risoluto di rimandare la leva in fine d'anno e di partecipare alle economie per venti milioni.

Ora, o signori, vado a giustificare le economie di questi 20 milioni, ed a mostrare qual era il mio pensiero per non diminuire la forza nazionale.

Per il decreto del 20 dicembre 1865, il conte Petitti, mio predecessore, ha procurato un risparmio di 9 milioni e 600 mila lire, raggranellando sui varii capitoli del bilancio tutte le possibili economie, riducendo i personali non assolutamente indispensabili, e lasciando a me la cura di rispondere alle lagnanze che si sarebbero potute elevare per un eccessivo sopraccarico di lavoro, che così esigendo il bene della patria, così si ha da fare senza eccezione quand'anche ne avesse per avventura a soffrire leggermente l'ordinario andamento.

E tanto io dico perchè non si rimproveri il mio predecessore per avere conservato nell'anno precedente quadri maggiormente ampi e formazioni più estese, e che se sono possibili le economie in oggi lo doveano essere in allora. Nello accennare queste cose credo avere abbastanza giustificato l'onorevole ministro che mi precedette, mentre mi riservo di giustificare le disposizioni del regio decreto.

Il mio predecessore, come osservai, venne raggranellando nei vari capitoli del bilancio delle economie per 9 milioni che io ho accettate, epperò a compimento dei 20 da me acconsentiti al ministro delle finanze, mi restava a procurare la somma di 11 milioni. Allora dissi a me stesso: bisogna che le economie siano pronte: come fare questa di 11 milioni?

Feci fare il calcolo di quanto mi sarebbe costata la leva nei due casi (domando perdono se entro in dettagli di cifre), nei due casi di non chiamata per tutto l'anno, o di chiamata al 1° di ottobre, ed in questo caso di contemporaneo licenziamento della classe 1841, o di conservazione sotto le armi, ed ottenni i seguenti riscontri come minutamente io dimostrerò alla Commissione del bilancio a dilucidazione delle seguenti cifre:

1° Caso. Non chiamata della classe 1845 per tutto l'anno.

Competenze	L. 7,813,000 »
Assegno primo corredo della leva	
1845	» 6,000,000 »

Totale L. 13,813,000 »

2° Caso. Chiamata della classe 1845 al 1° ottobre con contemporaneo licenziamento della classe 1841, in circa economia di 5,595,000 lire.

3° Caso. Conservando la classe 1841 sotto le armi, economia lire 4,103,000.

Avverta la Camera che se io non chiamo la leva sotto le armi per tutto l'anno, oltre al mantenimento dei soldati, ho un'economia di 6 milioni pel primo corredo; se invece la chiamo al primo d'ottobre, avrò sol-

tanto l'economia della non presenza di questi soldati dal gennaio all'ottobre, ma avrò sempre la spesa del mantenimento del 4° trimestre, più la spesa di primo corredo in 6 milioni. Questo io dico per giustificare la differenza delle due cifre.

Ora, per arrivare ai 20 milioni d'economie, dovendone trovare 11, mi era impossibile appigliarmi al pensiero che io aveva vagheggiato, cioè alla chiamata della leva al primo d'ottobre.

Quindi ho detto: ebbene, io chiamerò la leva agli ultimi giorni del 1866, purchè però non mi si imponga l'intera economia che si otterrebbe per tutti i 40 mila uomini in meno per tutto l'anno, e vedrò di supplire alla forza mancante come dirò in appresso. Deducendo quindi dalla somma in lire 13,813,000 li 11 milioni in circa mancanti al compimento dei 20 milioni resterebbero in bilancio disponibili circa 3 milioni. Con questi 3 milioni io mi ingegnerò, operando però sempre legalmente, mi ingegnerò di dare l'istruzione militare ad un numero d'uomini, il quale mi compensi della non chiamata leva sotto le armi; epperò fatto il calcolo che con questi tre milioni e qualche centinaia di mila lire io potrei tenere sotto le armi da 25 a 28 mila uomini per tre mesi, io entrai nel divisamento di chiamare appunto per l'epoca de' campi una tale forza di seconde categorie degli ultimi anni per fornire ad essi una sufficiente istruzione individuale, e tale da poterli inquadrare all'evenienza cogli altri già istruiti e formati.

Questi uomini non sarebbero forniti del primo corredo, ma ne riceverebbero uno limitatissimo che si potrebbe fornire con tutta economia dai magazzini di approvvigionamento. Questi soldati sarebbero istruiti nelle provincie in cui si trovano e dai reggimenti ivi stanziati, oppure ne' campi vicini, dimodochè il 1° di ottobre io avrei compensato in gran parte alla minor forza dei 40,000 uomini di leva non chiamati, con un circa 30,000 di seconda categoria istruiti da poterli destinare ai reggimenti se mai l'evenienza fosse per esigerlo.

Taluno mi potrà far rimprovero di cadere in contraddizione meco stesso, di volere cioè un servizio continuato di cinque anni, e poi contentarmi di soldati di tre mesi d'istruzione.

Signori, le eccezioni non fanno mai la regola; io non potrei in massima mai contentarmi di questo breve termine di ferma sotto le armi; ma credo che quando 125 mila giovani nel fervore dell'età siano inquadrati in mezzo agli altri soldati, sapranno seguirne l'esempio ed emularli, dotati dei sentimenti generosi che caratterizzano la nostra gioventù, e io credo che non farebbero mai difetto in qualunque evenienza di guerra.

Per le ragioni esposte io ritengo di avere dimostrato che io era in diritto di sospendere la chiamata della classe; che non ho procurato danno alla forza dell'esercito; che il mio operato è rimediabile, sempre che

si voglia; che ho procurato delle economie e studiato il modo di procurarne delle maggiori, senza indebolire sensibilmente la forza dell'esercito.

La Camera potrà or ora giudicare; gli uomini competenti potranno pronunciare un giudizio, e certamente, se mi obbligassero a prendere 40 mila uomini di più, non sarei io che me ne offenderei; ci penserebbe il ministro delle finanze a pagare.

Sebbene la prima volta che io presi la parola in questa discussione io avessi già esposto alla Camera, quali sono le forze delle quali può disporre il Governo, desidero di ripeterle, affinchè ciascuno sappia quale sia l'elemento di forza di cui la nazione può disporre; e io spero che a queste cifre si vorrà prestar fede, inquantochè sono quelle che risultano dai documenti ufficiali che io tengo, non in segreto, ma a disposizione di quanti vogliono venire nel mio gabinetto a consultarli ed esaminarli.

Le nostre forze sono così dimostrate al 15 gennaio 1866:

Sotto le armi: ufficiali	14,076	} 204,874
Bassa forza	190,798	
Alle case loro, classi istruite con quattro e più anni di servizio.	148,187	
	Totale	353,061

Se a questi 353 mila soldati istruiti io aggiungo le seconde categorie delle quali posso disporre, e che già sono colpite dalla legge della leva, cioè di 107,612 uomini, e se a questi finalmente io aggiungo i 41 mila uomini che la leva del 1845 mi può già dare da un momento all'altro sotto le armi (poichè l'estrazione fu già fatta, e non resta che la visita e la partenza), si hanno ad un dipresso 500 mila uomini che potrei all'occorrenza avere sotto le armi, non tenendo conto della seconda categoria della leva 1845.

Affinchè però ognuno possa meglio farsi chiara idea delle nostre forze, ritornando a quanto ho detto la prima volta ch'io presi la parola, desidero ritornare sulle cifre or ora segnate, cioè di bassa forza . . . 190,798

Uomini delle classi alle case loro 148,187
Bassa forza 338,985

a dedurre:

Carabinieri reali	20,104
Moschettieri	554
Istituti militari	888
Veterani e invalidi	3,540
Corpi diversi	435
	25,521

Totale bassa forza . . . 303,464

Seconde categorie	107,618
Classe 1845	41,000
	452,082

Carabinieri reali (<i>ut supra</i>)	25,921
Ufficiali (id.)	14,076
	Totale
	491,679

sempre senza contare la 2ª categoria 1845.

Ora, o signori, il quantitativo di forze che si richiede deve avere un limite in rapporto allo scopo ed ai mezzi a provvedere, non solo al numero, ma a quanto occorre per vestirle, armarle e mantenerle. Ora io domando quale voglia essere il limite di forza che il paese desidera di avere. Le cifre che ho addotte sono positive, e ad esse io credo fermamente.

Io desidero quanti altri e forse più di tutti che venga determinato il limite al quale debbono raggiungere le nostre forze, ma intanto io dichiaro che non potrei ammettere che il Governo abbia mancato al suo compito di custode e conservatore geloso della forza pubblica. È stato domandato quali erano le economie che si erano proposte nel bilancio della guerra. Sebbene io le abbia già accennate un'altra volta, amo di ripetere che queste economie sarebbero :

a) per fatto del regio decreto delli 30 dicembre 1865	L. 9,162,130
b) sulla parte straordinaria del bilancio per la non chiamata della leva . . . »	10,837,820
Totale	L. 20,000,000

Non ripeterò quanto già ha accennato l'onorevole presidente del Consiglio, intorno ai bilanci consumati negli anni scorsi, cioè dal 1861 in poi, dirò solo che quanto più darete danari, tanto più si potranno mantenere soldati; e se voi credete che la nazione sia in grado di dare a me la somma che fu spesa negli anni precedenti, io l'accetto molto di buon animo, e sono ben lieto di poter tenere sotto le armi quella forza che i miei predecessori poterono con orgoglio tenere.

Ho sentito da qualcuno, come il limite delle nostre forze debba essere in relazione allo scopo che la nazione si propone, cioè in tale condizione da potere da un momento all'altro essere pronto a tutte le circostanze che si presentassero contro il nemico che abbiamo d'Italia.

Ora, signori, se si crede che l'austriaco possa invadere da un momento all'altro le nostre provincie, in tal caso converrebbe tener sotto le armi tante forze da averne e sul Mincio e sul destro Po, altrettanto almeno di quanto ne stanziava nel quadrilatero; e se di più si crede che i corpi dell'Austria possano essere riuniti tutti all'improvviso dalle varie parti dell'impero nel quadrilatero, allora sarebbe d'uopo che noi avessimo almeno nelle posizioni sovra indicate altrettante forze di quelle che può riunire l'Austria, indipendentemente dalle truppe che dovremmo pur avere nelle altre località.

Ma siccome è impossibile che la concentrazione di truppe supposta abbia luogo a nostra completa insaputa, così seguendo le norme di dislocazione che pur furono studiate dal mio predecessore, noi pur potremmo accorrere con truppe riunite ove il richiederebbe il bisogno; e potremmo presentarci sempre con una forza di 200 e più mila uomini, togliendone 100 mila dal totale 315 mila, al quale ho già accennato.

L'onorevole Farini, nelle cose dette nell'elaborato discorso che ho ammirato ha messo innanzi molte cifre in merito all'esercito austriaco; io non intendo entrare in discorso a tale proposito, e specialmente in oggi, dacchè una bella, dotta e generosa polemica si è sollevata in merito di tale questione fra distinti ufficiali; ma quando la Camera lo desiderasse, io sarei pronto a porgerle, pur dal canto mio, i ragguagli che credesse.

Oggi stesso ho ricevuto ancora dettagli, i quali mi confermano che l'armata austriaca non può avere in questo momento di disponibile di più che 250 mila uomini sotto le armi in tutto l'impero.

FARINI. Chiedo di parlare per una rettificazione.

MINISTRO PER LA GUERRA. È certo che l'Austria ha delle riserve che può chiamar sotto le armi, ma non può portarle subitamente sul Mincio, e non può far sì che noi non abbiamo tutto il tempo necessario a chiamar gli uomini già istrutti che sono a casa loro, i quali giungerebbero a tempo in campo, qualora se ne presentasse il bisogno. L'Austria attualmente ha le sue compagnie di 60 uomini, eccettuate quelle dei cacciatori che sono di 80 uomini, e quelle del genio che sono di 70; l'artiglieria ha 30 cavalli per batteria e da 70 a 75 uomini; gli squadroni di cavalleria sono di 140 uomini. Di più vuolsi notare come non tutta la forza che risulta dal bilancio austriaco, sia tenuta sotto le armi. Dalle dichiarazioni fatte l'anno scorso all'epoca del bilancio, e dalle informazioni che si hanno si rileva una differenza fra il reale ed il previsto da un dodicesimo ad un ventiquattresimo della forza effettiva nei vari corpi.

E qui io penso non possa essere discaro alla Camera di sapere come sieno ripartite le nostre forze. Abbiamo 80 reggimenti di fanteria di linea, 40 battaglioni di bersaglieri, 4 reggimenti di cavalleria di linea, 7 di lancieri, 8 di cavalleria leggiera, 80 batterie di 4 pezzi ciascuna (quel che vuol dire 320 pezzi) fornite dei cavalli necessari per entrar subito in campagna. E qui debbo notare a quelli che ci accusavano di operare il disarmo, ben rispondesse il generale La Marmora dicendo che si commetteva confusione di parole. Quando si vuol sapere se una truppa è *armata* o no, si porta subito l'attenzione al numero dei cavalli, al numero delle bocche da fuoco di cui può disporre.

Ora ad un cenno, 320 pezzi possono portarsi dove lo richiedono le circostanze. E queste 320 bocche aumenterebbero di un terzo sul piede di guerra.

Noi abbiamo 32 compagnie del genio, 9 compagnie di pontieri, unitamente a 2000 metri di ponti mobili atti ad essere trasportati sui carri, e più di 1000 metri di ponte stabile il quale non possa sortire dalle acque del Po, abbiamo dei rimorchiatori, non parlo delle compagnie di sussistenza, di infermieri ed altre di cacciatori franchi che sono come la dipendenza della parte combattente.

L'onorevole generale La Marmora ha espresso come dovesse tenersi infondata la tema, e lo scoramento che ne sarebbe la conseguenza, considerando le forze di cui possiamo disporre al momento sotto le armi. Egli si riferì al 1859, in cui sebbene sul principio dell'anno l'armata austriaca fosse tutta sul piede di guerra noi non avevamo che 83 mila soldati sotto le armi. È vero che ci ha giovato immensamente l'aiuto francese, e che 83 mila uomini era poca cosa verso l'Austria, ma era anche poco il Piemonte verso una potenza dieci volte più forte in popolazione.

Ora se noi prendiamo quel numero di 83 mila uomini e li moltiplicheremo per quattro come si tenne per norma in tutto l'ordinamento militare noi avremo 332 mila uomini.

Ora se noi deduciamo in proporzione gli ufficiali, avremo appunto una forza uguale a un di presso a quello.

E come ho pur già detto ed amo ripetere, anche deducendo 100,000, ve ne sono sempre 200,000 disponibili, senza le seconde categorie. I quali 200,000 uomini mi fornirebbero pur sempre 20 divisioni di 10,000 uomini ciascuna, e 20 divisioni provviste del necessario, bene armate e ben comandate sotto i nostri generali in capo, io ritengo opereranno grandi cose; ed io ritengo per fermo che meglio valga averne 20 fortemente organizzate, istruite e provviste di tutto e confidenti nei loro capi, che di averne 40, le quali fossero in meno buone condizioni. In una discussione non so se in questo ramo del Parlamento o nell'altro, il generale La Marmora, discorrendo della forza numerica delle nostre divisioni, ebbe a citare come una delle nostre illustrazioni militari, il generale Cialdini, trovasse troppo forti le divisioni del 1859, le quali, sebbene nelle tabelle fossero di 13,000 uomini, noi non ne avevamo realmente che da 10 a 11 mila uomini.

Io mi permetterei di pregare la Camera di volere stare guardinga sulle conseguenze che bene spesso si deducono da confronti di cifre. Prima di ammettere le medesime in senso assoluto, sarebbe d'uopo di porre in uguali condizioni le cose che si vogliono confrontare. Molti confronti di cifre si sono voluti fare nel corso di questa discussione, ma io avverto che esse possono essere accettate quali *basi* di criterio, mai in senso assoluto, dovendosi pur sempre considerare tutti gli elementi che possono variare in più od in meno queste stesse cifre; quindi non entrerò a notificare altre cifre, in quanto che quelle che ho dettate sono positive. Ho accennato alla nobile gara che si è manifestata in un giornale, e fo plauso che questo si segua, affinché la verità emerga, ed io sarò lieto di accettar le cifre che vengano riconosciute le più esatte, quando venisse dimostrato che fossero inesatte quelle da me proferite, le quali in nessun caso furono inventate.

Nelle osservazioni fatte dall'onorevole Farini ne fu

una di gran rilievo che mi colpì, e riguarda le deficienze dei quadri per rispetto agli ufficiali.

Ora, appunto perchè ho parlato del modo con cui si debbono esaminare le cifre di confronto e tenerne conto, mi è caro di osservare come nella discussione fatta a Vienna all'epoca del bilancio nel 1866, il generale Rosbacher dicesse, che se si dovesse porre l'esercito sul piede di guerra, si troverebbero mancanti 3820 ufficiali, dei quali 1720 nella fanteria, linea e cacciatori, 500 nelle truppe confinarie, 450 nell'artiglieria, 1150 nella cavalleria, treno ed altri corpi.

In tal modo io credo d'aver risposto alla prima interpellanza che mi fu mossa, credo, dall'onorevole Bixio, o non so da chi altri, sul perchè non fosse stata chiamata la leva.

BIXIO. Ne ho parlato io.

MINISTRO PER LA GUERRA. Un'altra interpellanza mi venne fatta intorno alla condizione ed al numero dei molti sottotenenti posti recentemente in aspettativa coi decreti che ho avuto l'onore di portare alla firma di Sua Maestà.

Signori, io ho accennato come il decreto del 30 dicembre 1865, fosse opera dell'intelligente operosità di chi cercava di ridurre le spese senza indebolire menomamente l'organismo dell'esercito.

L'onorevole Valerio ebbe nel cominciamento del suo discorso ad accennare che le cose della guerra erano in mani *tremanti*. Se furono dette al mio indirizzo, grazie al cielo, finora non mi trema la mano, tuttavolta che ho convinzione di operare per il bene della patria; se poi per avventura riguardassero l'onorevole mio predecessore, sarebbe in errore, poichè egli ha dimostrato di non aver la mano tremante, ma sibbene larga e intelligente operosità nel procurare vistose economie, in quanto che i decreti del dicembre 1864 e 1865 non sono menomamente in opposizione l'uno all'altro, ma in perfetta correlazione l'uno dell'altro, e direi un continuato e successivo lavoro di organizzazione portando la massima economia nei vari ordinamenti.

E poichè ho accennato a questi decreti, mi farò ad accennare all'onorevole Valerio come appunto l'ultimo di essi portasse la soppressione di tutti i depositi, la riduzione di uno squadrone nel reggimento delle guide, la riunione delle funzioni di ufficiale di massa e di matricola. Innovazione assai opportuna e da speciale rilievo si è quella dello affidare ai comandanti militari le funzioni di comandanti locali d'artiglieria in certe eventualità, la riduzione dei cappellani in quei corpi le frazioni dei quali per loro speciale istituzione sono per lo più isolate.

Lo stesso decreto riduceva a *due* i *tre* ufficiali subalterni che erano in ciascuna compagnia di fanteria ed a *tre* i *quattro* subalterni di ciascuno degli squadroni di cavalleria. La quale disposizione è quella appunto che motivò il collocamento di molti ufficiali subalterni

in aspettativa per riduzione di personale, ed è cagione della speciale interpellanza statami mossa.

Prima di entrare a discorrere di questa quistione, io debbo dichiarare all'onorevole Farini che io aveva errato allorquando accennando egli alla cifra di due mila ufficiali, io gli diceva essere *mille* soltanto.

Mille sono gli ufficiali posti in aspettativa per effetto dell'ultimo decreto, ma sta pure, come l'onorevole Farini avvertiva, essere poco presso *due mila* gli ufficiali che si troverebbero in tale posizione per effetto sia del decreto in discorso che di quello del 1864. E qui amo dichiarare che l'onorevole Farini era nel giusto, ed io nell'errore.

Alloraquando emanò il decreto del 30 dicembre, io stesso con somma ripugnanza dovetti proporre alla firma di Sua Maestà il decreto di posizione in aspettativa di tutti questi ufficiali, ma io non poteva esitare, e se l'avessi fatto avrei mancato al mio dovere inquantochè la legge sullo stato degli ufficiali, legge della quale il ministro pel primo deve seguire strettamente le norme, stabilisce appunto che in caso di riduzione o di scioglimento di corpo si debbano porre in aspettativa tutti gli ufficiali: 1° che ne facciano domanda; 2° quelli che risultino ancora in eccedenza. Ora, guardando al bilancio, e vedendo che nella parte straordinaria è portata una cifra di circa 1000 ufficiali in più, feci ragione che la Commissione del bilancio si muoverebbe ai miei lagni e alle mie domande alloraquando le chiederei i fondi per mantenere in attività parte di quegli ufficiali che risultassero in più dei quadri nuovi stabiliti, e che non facessero dimanda di aspettativa; ma non poteva non accordare a quegli ufficiali, i quali in virtù dell'articolo 10 ne facevano volontaria e spontanea domanda, di poter approfittare della posizione di riduzione.

Nello stesso mentre però che io approvava queste aspettative me ne preoccupava grandemente, assai dolendomi di vedere allontanati dai reggimenti tanti giovani elementi generosi, che conviene moltiplicare e non diminuire nell'esercito; laonde dava immediatamente incarico al comitato superiore delle varie armi di studiare il modo che conciliabilmente col disposto dell'articolo 10, mi permettesse di mantenere quegli ufficiali in eccedenza ai quadri sotto le armi, pronto anche a presentare al Parlamento apposita legge, la quale, non dubito, avrebbe incontrato la sua approvazione, e pronto ad adottare quegli altri temperamenti che soddisfacessero a tale scopo.

Ma qui avverta la Camera, che già nella relazione che precede il decreto, con molta avvedutezza il referente al re, stabiliva che dovessero essere posti in aspettativa coloro i quali ne facessero domanda, e che dovessero essere mantenuti sotto le armi tutti quegli ufficiali che non avessero ancora compiuto un anno di servizio effettivo.

Epperò nessun ufficiale fu posto d'autorità in aspet-

tativa, ma soltanto quelli che ne fecero domanda. Accordando pertanto l'aspettativa a questi soli ufficiali, io alleggeriva il bilancio, nello stesso tempo che accordava a molti di questi giovani di ritornare momentaneamente in seno alle loro famiglie. E dico *momentaneamente* in quanto che io mi sto preoccupando di tutti i mezzi per poterli richiamare al più tosto sotto le armi. Ho fiducia che la Commissione del bilancio sarà per aderire a questo mio giusto desiderio, che io credo condiviso dalla Camera.

E qui avverto, che chi proponeva il decreto di riduzione, non era soltanto mosso dalla considerazione di economie, ma era pur mosso da una considerazione di vero organismo militare; e diffatti il numero dei sottotenenti era così eccessivo, che essi avrebbero dovuto percorrere da 14 a 15 anni per avere la promozione a luogotenenti; ed il numero dei luogotenenti non era in proporzione con quello dei sottotenenti.

Nel sopprimere pertanto un certo numero di sottotenenti si aumentava di *quattro* i luogotenenti per reggimento, laonde ne viene avanzamento ad una quantità di sottotenenti al grado di luogotenente; per tal modo che, invece di ridurre effettivamente di 16 ufficiali subalterni per reggimento, come taluno ebbe a credere, non si riducevano che di 11 per altre disposizioni di detto regio decreto, e segnatamente per la riunione delle funzioni dell'ufficiale di matricola con quella dell'ufficiale dei conti.

Mi permetta la Camera che le faccia osservare come così operando l'organizzatore non ponesse i nostri quadri in condizione diversa da quello che lo siano le truppe dell'Austria e della Francia, e dacchè si desidera entrare in confronti, se noi prendiamo a considerare il numero di ufficiali in questi eserciti di confronto a quello di bassa forza portato ne' quadri di ordinamento, noi troviamo che la Francia ne ha *uno* ogni *quattordici* in tempo di pace ed *uno* ogni *ventun* soldato in tempo di guerra; e che l'Austria ne ha *uno* ogni *dieci* soldati in tempo di pace ed *uno* ogni *sedici* in tempo di guerra, avvertendo però che in questo computo di approssimazione sono calcolati come ufficiali degl'impiegati militari.

Pel fatto del nuovo decreto, noi ci troviamo nella condizione appunto della Francia, cioè di uno ogni quattordici in tempo di pace, e di uno ogni ventisei in tempo di guerra.

Quindi, signori, se le disposizioni del regio decreto del 1864, per rispetto ai sottotenenti messi in aspettativa, può commuovere i sentimenti generosi della Camera, se c'è del rincrescimento a vedere allontanata di sotto le armi la gioventù, in quel momento appunto che il giovane ufficiale maggiormente impara e rinvigorisce lo spirito militare, che acquista affezione alle sue bandiere, il rispetto ai superiori, l'amor dei soldati, che si immedesima nella vita militare, è da tener per fermo che non viene alterato l'organismo militare;

ma io però mi associo ad essa, per veder modo di farsi che la nuova disposizione non sia per riuscir dannosa ai detti ufficiali ed all'esercito.

Non vi ha dubbio che quanti più sono gli ufficiali nella truppa, si moltiplicano gli elementi d'ordine, di impulso e di esempio. Una bella pagina ha l'esercito subalpino nel registrare il numero straordinario di ufficiali che caddero gloriosamente nella memoranda giornata di San Martino; numero invero straordinariamente grande in proporzione di quello dei soldati; non già che nel soldato non allignino uguali sentimenti generosi di gloria e di amor di patria, ma perchè nell'ufficiale italiano sta scolpita la massima che egli deve essere sempre ed ovunque l'esempio a chi ha l'onore di comandare.

Voci. A domani! a domani!

MINISTRO PER LA GUERRA. Per me, io sono agli ordini della Camera; ho ancora qualche osservazione a fare...

Altre voci. Parli! parli! Finisca il suo discorso!

MINISTRO PER LA GUERRA. Risposto così alle due interpellanze generali che mi furono fatte, cioè quella della sospensione della leva e quella della riduzione degli ufficiali subalterni, vengo ora a discorrere delle varie questioni che mi furono mosse parzialmente dai vari oratori.

Molte voci. A domani! a domani!

DI SAN DONATO. Io propongo di tenere due sedute al giorno.

Una voce. La Camera non è in numero per deliberare.

ERCOLE. Domani si cominci a mezzogiorno.

PRESIDENTE. Che domani debba tenersi seduta è cosa neppure da mettersi in dubbio, la questione è se debbano tenersi due sedute. (*Conversazioni*)

Voci. A mezzogiorno.

PRESIDENTE. È stato inviato al banco della Presidenza un altro ordine del giorno del deputato Brofferio. Esso è in questi termini:

« La Camera, riservandosi a pronunziare un voto definitivo sulle leggi presentate dal Ministero, e confidando che dall'ulteriore discussione possa dischiudersi un campo di comune accordo, donde risulti la fiducia della nazione, passa alla discussione degli articoli. »

Domani seduta pubblica a mezzogiorno preciso.

La seduta è levata alle ore 6 1/2.

Ordine del giorno per la seduta di domani:

Seguito della discussione intorno al progetto di legge relativo all'esercizio provvisorio de'bilanci del 1866.